

MANUTENZIONE INTEGRALE CONTINUA: UN MODELLO PER RIABITARE LE AREE INTERNE E I CENTRI MINORI AREA DEL FORTORE (MOLISE), BACINO RURALE DI RISORSE

Giovanni Carraretto¹

SOMMARIO

L'Italia delle aree interne, ai margini dello sviluppo economico accentratore, soffre di una pluri-decennale contrazione demografica, che condanna il perpetuarsi della vita e gli equilibri paesaggistico-territoriali, mantenendo tuttavia un elevato grado di naturalità. Le aree interne, aree di tangenza, esistono come lenta sovrapposizione delle tracce di chi ha fatto della terra e delle montagne un'economia. Paesaggi, castelli, borghi, tratturi, opere idrauliche, terrazzamenti: lavoro puntuale e capillare, presidio del territorio e fonte di risorse, trama minuta rispetto al monumentalismo delle póleis e delle urbes. In un contesto antropologico che non ci appartiene più, irrimediabilmente avulsi da qualsiasi sentimento di affinità, nesso di coevoluzione, con la natura, guardiamo alle aree interne come bacino di intrattenimento domenicale e scomodo idillio, slegato dalle logiche di vita dominanti. Le aree interne, al contrario, possono essere territori fertili per l'innovazione sociale, politica e culturale: laboratori di sperimentazione in continua ricerca di benessere alternativo. Il contributo vuole presentare i primi passi di una ricerca specifica che ha come obiettivo quello di studiare modelli diversi di ri-abitazione di questi territori, caratterizzato da un arcipelago di centri minori, attraverso un modello di manutenzione integrale continua. Lo studio dell'Area Interna del Fortore, in Molise, considerata in questo caso come primo esempio di approfondimento, ha due obiettivi principali: l'aumento del benessere delle comunità locali e l'aumento del grado di utilizzo del capitale territoriale, con particolare riferimento al rapporto di scambio tra spazio rurale-interno e polo urbano. La ricerca fornisce supporti conoscitivi del complesso patrimonio dell'edilizia rurale e della morfologia urbana di dodici borghi e un'istantanea della rete di progettualità e sperimentazioni endogene, di carattere comunitario e informale, per la gestione e la trasformazione del territorio.

¹ Università Iuav di Venezia, Dipartimento Culture del Progetto, Venezia, gcarraretto@iuav.it

Introduzione

La ricerca indaga la condizione italiana delle aree interne e dei territori del margine. La ricerca è condotta all'interno della Scuola di Dottorato presso l'Università Iuav di Venezia e in particolare all'interno dell'Infrastruttura di Ricerca – Integral Design Environment (IR.IDE). Il curriculum Culture del Progetto del Made in Italy del dipartimento Architettura, Città e Design è interdisciplinare e multidisciplinare.

La ricerca vuole dare un contributo teorico, metodologico e applicativo ad uno dei problemi più rilevanti nel contesto italiano contemporaneo: le aree interne, lo spopolamento del territorio e l'abbandono del patrimonio. La ricerca si pone l'obiettivo di rispondere al problema dello spopolamento delle aree interne e all'abbandono del patrimonio-territorio componendo un quadro conoscitivo teorico e mettendo in relazione tra loro diverse discipline che possono integrarsi nell'elaborazione di una visione per il presente e per il futuro. La costruzione di una visione, in cui le aree interne tornano ad essere abitate, deve prendere forma dall'interazione di diversi ambiti scientifici: economico, sociale e antropologico, urbanistico e architettonico e paesaggistico e ambientale.

La ricerca nasce dall'individuazione di una problematica (la situazione delle aree interne) e di alcuni obiettivi e si sviluppa con una struttura tripartita, al termine della quale giunge alla stesura delle conclusioni e all'enunciazione della tesi. La struttura centrale è composta di tre macro-parti. Una prima parte teorica (fondamenti teorici), composta dalla raccolta e dall'esposizione della letteratura scientifica su alcuni temi indagati, centrali per la problematica; una seconda parte metodologica, composta dalla definizione dei metodi della ricerca e dalla costruzione di una metodologia di studio, analisi e sviluppo progettuale di una visione tipologica e replicabile per le aree interne; una terza parte applicativo-progettuale, costituita dalla convergenza dei fondamenti teorici della prima parte e metodologici della seconda in un caso applicativo specifico.

La ricerca si pone due livelli di obiettivi all'interno del macro-obiettivo del riabitare le aree interne attraverso nuove forme di abitare/prendersi cura del territorio. Gli obiettivi del primo livello teorico-metodologico sono:

- Comporre un quadro conoscitivo sul tema delle Aree Interne in Italia e prevedere l'interazione delle varie discipline coinvolte per poter comprendere e divulgare la reale condizione dei territori marginali italiani, riducendo il rischio di un approccio di tipo urbano-dominante che comporterebbe la soppressione di molte dimensioni culturali.
- Elaborare una raccolta di buone pratiche sul tema del riabitare-riattivare per fornire uno sguardo rappresentativo sui principali esempi positivi e negativi e instaurare un movimento emulativo di sviluppo e ripresa basato su casi studio effettivamente registrati.
- Fornire una metodologia replicabile di analisi, interpretazione e progettualità per le Aree Interne, basata sulla sintesi teorica della prima parte della ricerca e sui risultati registrati nel catalogo delle buone pratiche. La metodologia, di natura processuale e strategica, compone il telaio programmatico per un territorio tipologico delle aree interne.
- Applicare tale metodologia all'Area Interna del Fortore in Molise, trasformando le direttive e linee guida della costruzione metodologica in un piano strategico centrato sulle peculiarità e specificità del territorio in analisi.

Gli obiettivi del secondo livello applicativo progettuale sono:

- Tutelare il territorio e la sicurezza degli abitanti affidandogliene la cura, costruendo un modello economico-sociale basato sulla produzione-manutenzione del territorio e accorciando le distanze tra abitante-lavoratore-consumatore.
- Promuovere la diversità naturale e culturale e il policentrismo aprendosi all'esterno, svelando il potenziale inespresso, rafforzando i caratteri forti e sedimentati del territorio e costruendo una visione ecosistemica e policentrica, vicina al modello tradizionale ma innovativa e tecnologica.

- Rilanciare il lavoro attraverso l'uso di risorse potenziali inutilizzate o male utilizzate, riducendo la produzione di servizi non necessari, concentrando le risorse nella costruzione di un sistema autosostenibile e in equilibrio con i cicli naturali.
- Rafforzare la rete istituzionale rappresentata dai piccoli comuni e dalle istituzioni di base, da considerare come entità strategiche e fondamentali per la gestione ravvicinata del territorio e dei suoi valori.

Problema: spopolamento e abbandono delle aree interne

1.1. Definizione delle Aree interne

Cosa ci può essere di interno in un paese lungo e stretto, proteso sul mare come una nave ben ancorata all'Europa? Si chiedono Marchetti, Panunzi e Pazzagli nel libro sulle aree interne prodotto dal Centro di Ricerca dedicato alle Aree Interne e agli Appennini (Marchetti et al., 2017). Dal 2016 ArIA lavora sui territori minori con *l'obiettivo primario di mettere in luce il patrimonio territoriale inteso come l'insieme delle strutture di lunga durata prodotte dalla coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani virgola di cui è riconosciuto il valore per le generazioni presenti e future* (ibidem).

Non esiste una definizione univoca per le Aree Interne. Un ricco materiale descrittivo è disponibile nei documenti della Strategia Nazionale per le Aree Interne (Snai) e, in particolare, del seminario e del forum sulle aree interne in occasione della programmazione 2014-2020. La definizione delle aree interne è di origine meridionalista e prende forma dalle riflessioni di alcuni autori come Saraceno e Rossi-Doria. In un primo momento, la definizione di area interna metteva in evidenza i caratteri sacrificati, inespressi e sfruttati: una categorizzazione puramente negativa ma consapevole delle trasformazioni socioeconomiche in atto e che si sarebbero succedute per tutto il Novecento. Una seconda fase interpretativa, dal secondo dopoguerra alla fine del boom economico, sposta la mira sulla grande industrializzazione che avrebbe fatto rinascere il paese, riducendo l'Italia ad un doppio: da una parte le aree dello sviluppo e dall'altra qualcosa di minore, più simile ad una zavorra che ad un valore inestimabile. Con la timida presa di coscienza che la crescita economica non potesse estendersi all'infinito, ecco che con la fine del secolo scorso e soprattutto con l'inizio del nuovo millennio si apre uno spiraglio e per le aree interne comincia una stagione d'attenzioni, ancora immatura.

Di fatto, le aree interne rappresentano la parte più ampia e più differenziata del paese. Sono caratterizzate da un alto livello di perifericità geografica e da rilevanti svantaggi infrastrutturali e socioeconomici. Parimenti, rappresentano una sacca di risorse e capitale naturale composta da cultura, paesaggi, ecosistemi e biodiversità. Sono territori generalmente molto belli ma da sempre pensati come contesti marginali e difficili, luoghi di conflitti residuali e soggetti ad un lento e silenzioso spopolamento e all'abbandono produttivo. I territori interni sono sempre stati affrontati con logiche di sussidio e assistenzialismo e oggi giacciono, teatro dell'abbandono di campi, pascoli, boschi e borghi e di conservazione della natura: aree di biodiversità floristica faunistica, paesaggistica, enogastronomica, culturale.

Le aree interne si definiscono per differenza rispetto a tutto ciò che è costiero, pianeggiante e urbano. Sono così definite da Fabrizio Barca:

Le aree interne rappresentano una parte ampia del paese - circa tre quinti del territorio e poco meno di un quarto della popolazione - assai diversificata al proprio interno, distante da grandi centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di sviluppo instabili ma tuttavia dotata di risorse che mancano alle aree centrali, rugosa, con problemi demografici ma anche fortemente policentrica e con forte potenziale di attrazione (...). E richiede attenzione al fatto che da queste aree vengono beni necessari per tutti noi: acqua, aria buona, cibo, paesaggi, cultura (Barca, 2013).

L'evoluzione storico-demografica è stata ampiamente raccontata da antropologi, storici, architetti, urbanisti, politici e uomini dell'economia. Già dalla fine del '700 le migrazioni iniziavano a svuotare le aree interne. Fu però con la fine dell'Ottocento e l'inizio del '900, con l'affermazione di un nuovo modello

industriale e la nuova società dei consumi, che l'Italia minore scivolò a valle (Pazzagli, 2017). Lucio Gambi ne parla in termini di alluvione demografica verso le coste (Gambi, 1972), mentre Emilio Sereni aveva previsto già nei primi anni '60 la disgregazione del paesaggio agrario (Sereni, 1961), lo spopolamento di interi villaggi e poderi. In particolare, nei decenni che seguirono il secondo conflitto mondiale e precedettero il boom economico, l'Italia cambiò radicalmente:

- aumenta demograficamente
- cambia distribuzione socioeconomica
- cambia distribuzione geografica della popolazione
- stravolge la precedente configurazione e uso del suolo
- inverte la gerarchia dei settori economici in terziario-secondario-primario

Le prime migrazioni del '900 ebbero come meta di destinazione le Americhe e il resto d'Europa, mentre il secondo flusso ebbe natura interna e direzione sud-nord. Mario Aldo Toscano scrisse:

è stato qualcosa di più silenzioso, di più generico, di più molecolare, di più uniforme, di più elementare; senza nessuna epica, senza tragedia, senza eccessi, senza esplosioni, senza precipitazioni: con discreta sofferenza personale e familiare, con diffuso malessere collettivo, con solitaria rassegnazione di individui e gruppi, con buona dose di delusione e una residua speranza (Toscano, 2011).

La campagna perse valore economico e sociale e nei poli urbani si costruì un modello miracoloso ed apparentemente equo di distribuzione di ricchezze e possibilità. Si intravvide il miraggio della libertà, di autodeterminazione e della crescita illimitata. La televisione, il reddito fisso, la regolarità delle risorse sconfissero in poco tempo l'instabilità e la irregolarità delle stagioni agricole e delle condizioni ecologiche del ritmo rurale. B. Meloni declina il fenomeno attraverso la metafora dell'*effetto ciambella* (Meloni, 2015), riassumendo il processo di marginalizzazione della Sardegna e la concentrazione economico-demografica lungo le coste e attorno alle città.

Le ricerche demografiche sul Mezzogiorno, sugli Appennini, sulle valli alpine minori, si concentrano spesso su quali siano state e siano oggi le direzioni migratorie. Si focalizzano maggiormente sull'attrattività del polo urbano e ne registrano l'incremento demografico e socioeconomico. Tuttavia, risulta doveroso interessarsi a quel che resta (Teti, 2017), per dirla con le parole di Vito Teti. Rimane un territorio fragile, non custodito e non mantenuto: *schegge, frammenti e reliquie sociali, religiose, abbandono e desolazione*. Rimangono anche risorse rare e non a disposizione delle aree urbane o metropolitane. Le aree interne custodiscono un territorio stratificato e sedimentato nel tempo, identità di una comunità e di un luogo, un bene comune invisibile che si manifesta visivamente nel paesaggio.

Come detto, nell'immediato dopoguerra l'approccio dominante alle aree interne perde la consapevolezza della fragilità e del potenziale cedendo il passo ad un rapporto dicotomico dominanza-dipendenza tra città e mondo rurale. Le politiche prevedevano modernizzazione, settorializzazione e specializzazione del mondo agricolo, in modo settoriale e affatto sensibile alle dimensioni ambientali e sociali. Solo negli anni Ottanta e novanta emergono approcci differenti legati allo sviluppo del mondo rurale centrato sui territori. La visione di sviluppo diviene più ampia e coinvolge altre dimensioni come la valorizzazione delle potenzialità ambientali, sociali, culturali e naturali. Per la prima volta i processi di sviluppo locale cadono al centro dell'attenzione e si afferma un approccio basato sullo sviluppo endogeno di un territorio mediante le risorse locali. La differenziazione e la qualità si oppongono alla produzione di massa e settorializzata. Il locale, limite e problematica nell'organizzazione fordista, diventa negli ultimi decenni centrale e meritevole di attenzione. Cresce la sensibilità verso alcuni concetti come l'autosostenibilità, la multifunzionalità e la diversità, come vedremo nei paragrafi e nei capitoli seguenti. Inizia ad emergere il rapporto tra locale e globale che può essere sintetizzato in tre differenti approcci:

- top-down: applicazione funzionale delle dinamiche globali su scala locale, permettendo agli attori locali più forti di comportarsi come le multinazionali su scala globale;

- globale: ricerca di un equilibrio tra il sistema globale e il sistema locale, come definito dal concetto di glocalism (Mander et al, 1998).
- Bottom-up: globalizzazione dal basso, fondata sui valori patrimoniali locali, la salvaguardia dell'ambiente e la qualità del territorio.

In Italia la *Strategia Nazionale per le Aree Interne*, in parallelo agli *Obiettivi di Sviluppo Sostenibile* e alla *Strategia Europa 2020* (Programmi dell'Unione Europea) e alla *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development* e i 17 obiettivi dello sviluppo sostenibile (Nazioni Unite), mira a uno sviluppo intelligente (smart), sostenibile (sustainable) e solidale (inclusive). Sotto il punto di vista politico, sia nazionale che internazionale, l'approccio nei confronti delle aree rurali, montane e interne è di tipo place-based. Quest'ultimo è definito come segue dal Rapporto Barca, l'Agenda per la riforma della politica di coesione:

Una strategia a lungo termine finalizzata ad affrontare la persistente sottoutilizzazione di risorse e a ridurre la persistente esclusione sociale in specifici luoghi attraverso interventi esterni e di governance multilivello. Questa politica promuove la fornitura di beni e servizi pubblici integrati adattati ai contesti e mira a innescare cambiamenti istituzionali. Nell'ambito di una politica place-based gli interventi pubblici si basano sulla conoscenza dei luoghi, sono verificabili e sottoposti a sorveglianza e anche i collegamenti fra i luoghi sono tenuti in considerazione. Il Rapporto sostiene che questa strategia è migliore di strategie alternative che non rendano esplicito e verificabile il focus territoriale o che lo nascondano (space-blindness), assumendo che la responsabilità della definizione delle politiche di sviluppo sia dello Stato Centrale, ovvero che esso si affidi alle scelte e agli indirizzi di pochi attori privati.

Per questo le aree interne in Italia rappresentano un laboratorio di:

- rigenerazione comunitaria
- nuove forme di economia e circolarità
- nuove forme di relazioni sociali e ambientali
- nuovi modelli di conservazione e valorizzazione del patrimonio

Le aree interne hanno una doppia natura e sono allo stesso tempo destinatarie di beni collettivi e servizi e produttrici di beni comuni come il paesaggio, la qualità degli elementi naturali, la cultura e la differenziazione. Oecd le definisce esternalità positive (Oecd, 2001). Nel panorama globale in cui le figure economiche e territoriali tentano di costruire ex-novo il concetto di diversità, le aree interne sono già naturalmente diversificate e policentriche. Non è dunque un valore d'uso, come vedremo nei fondamenti teorici nei prossimi passi di questa ricerca. La diversità e la stratificazione patrimoniale storica sono valori esauribili e che vanno conservati in quanto ricchezza data.

Il rapporto città-territorio rurale può essere espresso in termini di regolazione e scambio. In questo senso il territorio offre alla città beni non sostituibili e non generabili, servizi ecosistemici, servizi idrici ed energetici, qualità delle produzioni, patrimonio e cultura, manutenzione e cura del paesaggio e dell'ambiente. In cambio la città offre servizi primari sanitari, d'istruzione, economico-commerciali, amministrazione e gestione pubblica ad un livello più ampio.

Le aree interne rispecchiano la struttura istituzionale italiana, profondamente radicata nel comune come organo di democrazia e rappresentanza politica. Più volte messi in discussione e interessati da riforme politico-amministrative, i comuni vedono una fase di rilancio negli anni '90, perdendo energia nel decennio successivo fino ad oggi, a tal punto, in alcuni casi, da rischiare l'abolizione o l'accorpamento. L'indebolimento delle istituzioni che governano da vicino il territorio, vengono meno due valori fondamentali della comunità locale: il presidio e la partecipazione. Per lo sviluppo del sistema Italia, i comuni devono essere considerati come elementi strutturali strategici e contesti di pianificazione, gestione e monitoraggio.

A livello europeo, oltre ai programmi già citati precedentemente, nel Trattato di Lisbona del 2007, viene riconosciuto uno svantaggio strutturale alle aree montane. La Snai, nel riconoscimento delle aree svantaggiate, allarga la definizione delle Comunità Montane del 1971 basata sulle caratteristiche geomorfologiche, comprendendo tra i parametri di confinamento anche la distanza dai servizi primari di cittadinanza. Secondo l'Inventario dell'Uso delle Terre d'Italia – IUTI (Marchetti et al, 2012), circa la metà delle aree interne è montano, secondo il criterio altitudinale. L'UNEP (United Nation Environment Programme – World Conservation Monitoring Centre) il territorio montano è definibile attraverso criterio di elevazione e pendenza (Millennium Ecosystem Assessment, 2005). Anche l'ISTAT dal 1958 definisce una ripartizione spaziale del territorio nazionale in tre fasce altimetriche. L'Atlante Nazionale del Territorio Rurale (2010), elaborato dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali nel 2010, definisce le aree svantaggiate e la relativa mappatura su scala nazionale attraverso due tipi di interazione (debole e forte) tra cinque indicatori (condizioni economiche, condizioni ambientali, condizioni insediative, indicatori di performance, indicatori normativi). L'Inventario dei Fenomeni Franosi in Italia (IFFI) considera il territorio collinare quelle aree con acclività superiore a 3 o quota compresa tra 300 e 600 m s.l.m. e il territorio montano quelle aree a quota superiore a 600 m s.l.m.

Le aree interne sono sinonimo di agricoltura sostenibile e multifunzionale. Come vedremo nei paragrafi relativi alle teorie economiche e agricole, negli ultimi decenni alcuni autori (Van der Ploeg, Barberis, Cersosimo, Varotto) hanno sottolineato una tendenza di ritorno alla ruralità, la rinascita del mondo contadino. Questa tendenza fa riemergere una caratteristica centrale: la multifunzionalità del mondo rurale che si contrappone alla settorializzazione e standardizzazione del mondo urbano contemporaneo. Possiamo parlare di una timida transizione inversa rispetto all'accentramento urbano, in cui viene meno l'interpretazione del rapporto di dominanza della città sul resto. Per questo le retoriche di antiurbanesimo devono cedere il posto ad una visione più interattiva della relazione tra polo e area interna, declinabile attraverso modelli alternativi di sviluppo e un maggior interscambio e dialogo di beni e servizi complementari. La multifunzionalità produce beni collettivi e valore aggiunto per il territorio. La Commissione agricoltura dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico definisce la multifunzionalità in agricoltura:

Oltre alla sua funzione primaria di produrre cibo e fibre, l'agricoltura può anche disegnare il paesaggio, proteggere l'ambiente e il territorio e conservare la biodiversità, gestire in maniera sostenibile le risorse, contribuire alla sopravvivenza socioeconomica delle aree rurali, garantire la sicurezza alimentare. Quando l'agricoltura aggiunge al suo ruolo primario una o più di queste funzioni può essere definita multifunzionale.

In questa direzione le aree interne non sono soltanto produttrici primarie ma ampliano lo spettro ad attività di agriturismo, ristorazione, ricreative e sociali, didattiche, terapeutiche, curative e assistenziali, gestione di paesaggio e biodiversità, energetiche. Forniscono anche servizi difficilmente quantificabili come la sicurezza alimentare, la qualità e la varietà degli alimenti, il controllo dell'inquinamento, il benessere degli ecosistemi, la conservazione di tradizione e cultura, lo sviluppo di inclusione sociale, servizi di formazione e svago. La dimensione multifunzionale diventa pertanto una proprietà delle aree interne nel loro complesso e non soltanto a livello settoriale agricolo. Un territorio multifunzionale si configura come sistema locale che produce beni comuni per la riproduzione della vita e delle ricchezze (Van der Ploeg, 2009), e per lo sviluppo sostenibile.

Fabrizio Barca al Forum Aree Interne nel 2013 spiega *la fondamentale importanza di tutelare questi servizi* (ecosistemi naturali e servizi ambientali erogati) *dei quali beneficia, più o meno consapevolmente, l'intera popolazione nazionale* (Barca, 2013). Tali servizi contribuiscono in diversi modi a:

- approvvigionare e purificare la risorsa idrica
- regimare e regolare il deflusso idrico
- fissare l'anidride carbonica
- produrre ciclicamente risorsa legnosa
- produrre energie rinnovabili

Tuttavia, sebbene i vantaggi di questi servizi appaiano evidenti, non sono contabili a livello economico e non comparabili con altri tipi di servizi erogati dal terziario urbano e periurbano. Sul riconoscimento di questi servizi nella rendicontazione annuale del capitale naturale da parte delle istituzioni pubbliche, si sta muovendo dal 2016 il Comitato per il Capitale Naturale.

Per esempio, le aree interne possono essere considerate come centrali di energie rinnovabili (energia eolica, da biomasse e idroelettrica soprattutto). Nelle stesse aree ricade anche il 75% dei Siti Natura 2000 e dei Parchi e delle Riserve. Si propone, come nel caso del rewilding (vedi nei capitoli che seguono), una duplice opportunità: da un lato la conservazione di tali riserve naturali, la cui perdita è irreversibile, e dall'altro l'utilizzo del territorio e delle sue risorse. Secondo i dati INFC (Inventario Nazionale delle Foreste e dei serbatoi forestali di Carbonio, del 2005), circa l'81% delle foreste e dei boschi italiani sono disponibili per il prelievo di legno. Tale dato evidenzia come la risorsa forestale sia sottoutilizzata, soprattutto in relazione ai dati europei che presentano un uso doppio rispetto all'Italia. Si tratta, pertanto, di trovare un equilibrio tra conservazione e sfruttamento, principio alla base delle definizioni di Sviluppo Sostenibile e Sostenibilità ambientale, già espresse nel 1987 nel Rapporto Burtland della Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo (WCED).

Le aree interne sono la manifestazione dell'interazione storica tra uomo e territorio, tra capitale umano e capitale naturale. *Il territorio è un'opera d'arte*. Così Alberto Magnaghi comincia il suo libro *Il Progetto Locale*, reinterpretando una definizione precedente di Claudio Greppi e intendendo il territorio come opera di trasformazione della natura attraverso il sovrapporsi nel tempo storico di numerosi cicli di civilizzazione (Magnaghi, 2000). Citando ancora Magnaghi:

Il territorio nasce dalla fecondazione della natura da parte della cultura.

L'ambiente prodotto da tale fecondazione è un neo-ecosistema, diverso rispetto ai due che lo hanno prodotto. Il territorio è dunque il prodotto storico dei processi di coevoluzione tra uomo e natura a opera di stratificati cicli di civilizzazione. A differenza dell'ambiente urbano che è stato sottoposto a molteplici stratificazioni, non tutte riconoscibili e la maggior parte riconducibili ad uno stesso ciclo di civilizzazione, il territorio delle aree interne rimane maggiormente rappresentativo dello spaccato storico. L'urbanizzazione contemporanea segue alcune regole morfogenetiche che sono estranee o quasi alle aree interne:

- Liberazione dai vincoli di luogo e di dimensione: la città, come la società urbana e metropolitana, non ha limiti spaziali e può localizzare dovunque, tutto e sempre.
- Dominio delle funzioni economiche sullo spazio (produzione, trasporto, consumo).
- Dissoluzione dello spazio pubblico annientato dalla pianificazione funzionale di ogni parte e zona della città: anche le cose pubbliche svolgono soltanto una funzione per il pubblico ma non rappresentano più uno spazio pubblico.
- Applicazione di tecnologie e materiali industriali e standardizzati per la costruzione della città: appiattita la diversità tecnologica e materica locale.
- Mercificazione del territorio: tutto ciò che esiste su un dato territorio è alienabile e scambiabile, assume valori d'uso dettati dai mercati.

Le aree interne, e in generale tutto il territorio italiano, sono costituite da reticoli di città e paesi di tutte le dimensioni, gerarchicamente ordinati e con una forte varietà culturale, sociale e paesaggistica. *La Città Fabbrica* (Magnaghi et al., 1970) sostituisce e marginalizza ciò che risulta non dominante e influente a livello commerciale ed economico: le montagne, le colline, il sud e le aree interne nella loro essenza scomoda e periferica. Il territorio diventa sfondo funzionale alle logiche di mercato, riducendo il campo d'interesse a:

- Periferie industriali
- Spazi di pianura per agricoltura ad alta meccanizzazione
- Le coste per la massificazione dell'industria della vacanza

Con le parole di Cacciari:

Potrà concepirsi comunità di isole in perenne navigazione l'una contra-versus l'altra? Soltanto, se ognuna si saprà e si manifesterà a sé stessa non come individualità semplice, come risolta, compiuta, soddisfatta unità, da imporre a centro di uno spazio gerarchicamente orientato. Soltanto se ognuna, conoscendo sé stessa, scoprirà in sé la stessa complessità, le stesse variabili e imprevedibili "geometrie" che formano l'armonia dell'arcipelago. (Cacciari, 1997)

Dall'inizio del 900, in Italia, è iniziata una serie di politiche per la montagna, inizialmente di natura forestale e mono-settoriale. Marino, Giaccio, Giannelli e Mastronardi (Marino et al., 2017) hanno raccolto le principali leggi e politiche per la montagna, le aree rurali e interne. Non tutte prendono in considerazione la multifunzionalità dei territori interni e montani. La maggior parte si limita a definire politiche settoriali e indirizzate alla sola risoluzione di problematiche specifiche.

Solo nel 1947, nell'art. 44 della Costituzione, l'approccio diventa più ampio e apre all'interazione tra diversi settori e discipline rispondendo per la prima volta ad uno dei grossi problemi delle aree interne: la frammentazione non funzionale della proprietà della terra. Nei decenni che seguono la pubblicazione della Costituzione, tale articolo non è ancora metabolizzato e anzi non è preso in considerazione, lungimirante premonizione nascosta tra le carte di un paese non ancora pronto culturalmente e in debito d'ossigeno.

1.2. Cause dello spopolamento e dell'abbandono

Precedentemente ho individuato e descritto il problema italiano delle aree interne. In questo capitolo descrivo le cause dello spopolamento e dell'abbandono delle aree interne, per la maggior parte legate alla trasformazione socioeconomica dell'ultimo secolo e in minima parte legate alle condizioni climatico-geologiche dei territori.

1.2.1. Condizioni geomorfologiche e climatiche

Le aree interne sono scoscese. Sono fondamentalmente scomode. Di rado presentano piani. Se si escludono il delta del Po' e qualche pianura interna della Sardegna e della Basilicata, le aree interne sono per definizione montane. In quanto tali, non possono che avere un telaio insediativo policentrico, i cui nodi si aggrappano in posizioni cacuminali o oblique. In genere, i villaggi fino alle piccole città si sviluppano sui versanti, spesso rivolti a sud, o sulla cima di calanchi, dorsali e creste. Raramente occupano il fondovalle perché altrimenti non sarebbero interne. Nei rari casi in cui l'intera valle sia classificata come interna allora troviamo qualche paese di fondovalle, comunque isolato e difficilmente collegabile alle logiche del mondo al di fuori della valle. Le valli possono avere diverse sezioni, dalle più acute a V alle più morbide a U. Quando i rilievi si fanno più morbidi e il bosco e la roccia cedono spazio al paesaggio agrario, ai filari e alla collina, l'area interna diventa meno impervia e più accessibile ma parimenti isolata e sconnessa dalle dinamiche del mercato globale.

Per quanto concerne le aree interne alpine e appenniniche ad elevata altitudine, le condizioni risultano ancora più difficili, aggravate dalla componente climatica. Gli inverni sono più lunghi, le stagioni calde più corte. La neve e le piogge spezzano i raccolti e costringono gli spostamenti. Il periodo vegetativo diminuisce e il potenziale agricolo è limitato per due motivi: per le precipitazioni e la natura dei suoli e per il limite geomorfologico all'insediamento alla pratica produttiva. La pendenza dei versanti, spesso frammentati da ghiaioni e massi, non sono il contesto per qualsiasi attività produttiva. Per questo il paesaggio interno è spesso caratterizzato da monumentali opere terrazzate. Le costiere sono l'esempio più pop che l'Italia sa offrire. Nascosti, tra la ricrescita dei boschi, e lontani, dalle logiche di marketing territoriale, vi sono chilometri di terrazzamenti e opere idrogeologiche di manutenzione, regimazione e adattamento produttivo del territorio.

Anche nell'economia di sussistenza, l'apporto delle attività agricole e dell'allevamento non era sufficiente. Le comunità dovevano integrare con prodotti di artigianato e periodici scambi con le realtà di fondovalle e di pianura. La relazione tra montagna e pianura è sempre esistita come forma equilibratrice di beni e servizi. La serenissima si riforniva di legname nei boschi dell'Alpago e del Cadore e in cambio forniva strumenti e sviluppo tecnologico. Le colline del Molise rifornivano di grano e prodotti agricoli e d'allevamento prima Roma e poi la Sicilia e Napoli. In cambio ricevevano protezione e servizi.

Da un lato l'altimetria e le condizioni geomorfologiche e climatiche limitavano lo sviluppo delle aree interne e montane, dall'altro hanno generato una florida interazione tra territori, spesso degenerata in forme di sfruttamento e dominio da parte della pianura.

I censimenti demografici descrivono tre macro-fasi per le aree interne ad elevata altimetria. La prima, definibile come momento originario, coincide con il Medioevo. In un'epoca di forte frammentazione post-imperiale, il territorio basso diventa insicuro insalubre e le terre alte luogo ideale per dare vita ad una comunità sicura e sana. Noto come incastellamento, il fenomeno di risalita verso declivi e rocche si diffonde nelle valli alpine, nelle colline dell'Italia centrale e nelle dorsali appenniniche del meridione. Le invasioni saracene, ungare e normanne possono essere considerate come una causa generativa del tessuto insediativo delle aree interne italiane.

La seconda fase, dal medioevo agli inizi del '900, vede una forte crescita demografica dei territori montani, con incrementi percentuali superiori rispetto alla pianura. In questa comparazione vanno citate le cicliche epidemie e contagi che travolsero l'Europa e le aree più dense demograficamente. Anche in questa fase, sebbene la crescita superiore, la densità demografica delle oggi dette aree interne è sempre stata bassa e concentrata in piccoli centri, poderi, contrade e borgate: stazioni di servizi e manutenzione del territorio.

La terza fase, dall'intervallo tra i conflitti mondiali a oggi, vede un declino costante e inarrestabile che mette in evidenza come l'altimetria, la geomorfologia e le condizioni climatiche siano fattori dominanti e determinanti nella geografia economica e demografica.

1.2.2. Reddito insufficiente e incerto derivante da attività locali

Le aree interne basano da sempre la propria economia sulla autosostenibilità e sulla sussistenza, garantendo la riproducibilità dei sistemi e degli ecosistemi. Tale economia non prevedeva plusvalore e profitto ma il soddisfacimento dei bisogni e delle necessità culturali. L'avvento dell'economia fondata sul profitto e sul salario in un contesto che non li prevedeva per natura del sistema, ha progressivamente escluso le attività locali dai flussi del mercato sempre più globale e unificato. Le discipline, le regole e le impostazioni economiche locali, fondate su logiche di scambio e sussistenza, sono incompatibili con il sistema fordista, industriale, hard, che si sviluppa nei poli e nelle pianure. L'equilibrio dettato dai cicli naturali di riproduzione e produzione e dagli scambi equi di merci basati sulla necessità (l'archetipo del binomio domanda-offerta, regolato dalla natura e dal bisogno), si trasforma in reddito insufficiente o assenza di reddito per la maggior parte delle figure economiche delle aree interne. L'attività locale non regge il confronto con la produzione globale e industriale e combatte ad armi impari sullo stesso ring. L'insensibilità e l'incapacità delle politiche hanno così condannato a morte tutto ciò che non è dominante e non rientra nella piattaforma mono-forme del mercato globale.

Il contadino tradizionale cede sotto l'agricoltura pantofaga e intensiva di pianura. L'agricoltura delle aree interne è lenta e incerta, incostante e faticosa. Segue i ritmi naturali e produce dove, quando e quanto si può. Al contrario l'agricoltura industriale e oligocolturale è efficienza e produce sempre, ovunque e tanto anche se non necessario. Se comparate con gli stessi parametri di mercato non v'è partita e le valli alpine e appenniniche rimangono abbandonate e dismesse. La selva si impossessa nuovamente dei terrazzamenti e dei campi. Il paesaggio cambia. I villaggi si svuotano e il territorio rimane fuori controllo e sottoutilizzato. Il contadino tradizionale emigra in cerca di un reddito sufficiente e regolare.

L'allevatore e il pastore seguono il contadino in questa sua triste processione verso la pianura e l'industria del cibo e dei prodotti agro-alimentari. L'allevamento di massa produce quantità non immaginabili dal ritmo delle aree interne e sazia una domanda che riceve più di quanto chiede. I pascoli, i tratturi, i simboli della

pastorizia, le stalle, le mulattiere, le poste e il patrimonio immobiliare legato al mondo zootecnico, cadono in abbandono e con loro un ampio patrimonio intangibile e culturale.

Il curatore del bosco non esegue la manutenzione del bosco e non produce più il legname per la domanda del territorio. La filiera del legno si allunga e la domanda di legno standardizzato preferisce la produzione di un territorio lontano, sfruttato e ottimizzato, piuttosto che assecondare i cicli di riproduzione delle riserve endogene. Il curatore del bosco perde gran parte del suo mercato e il suo reddito non è sufficiente per la conduzione dell'attività. Il bosco aumenta e aumentano le risorse naturali sottoutilizzate. Le valli si spopolano e nessuno si prende cura del territorio, il quale inevitabilmente si trasforma in luogo inospitale, fuori controllo e rischioso.

Anche la produzione di attrezzi, strumenti e l'artigianato spariscono sotto i colpi della produzione industriale e seriale. Gli artigiani o le piccole aziende produttrici di strumenti per le attività economiche primarie del territorio sono costretti a chiudere e cercarsi altre fonti di sostentamento.

In generale, come vedremo nei prossimi capitoli, i requisiti e le legislazioni della produzione standardizzata trasformano le aree interne in luoghi di produzione arretrata, non certificata e inadatta alle necessità. Per contro le aree interne perdono le risorse economiche e umane per poter strutturare modelli alternativi. In conclusione, tutto questo genera una sostanziale insostenibilità delle attività locali e l'insufficienza e l'incertezza del relativo reddito.

1.2.3. Parcellizzazione dei fondi e disfunzionalità produttiva

Il patrimonio agricolo e il patrimonio immobiliare sono soggetti alla frammentazione fondiaria ereditaria. Tale fenomeno comporta l'impossibilità di gestire la proprietà e l'improduttività di porzioni di immobili e terreni sempre più risicate. I terreni dalle dimensioni troppo piccole, particelle catastali con diversi proprietari e terreni o immobili i cui proprietari non sono noti o sono mancati senza eredi non consente di disporre di superfici aziendali-produttive adeguate. Come conseguenza, le proprietà vengono abbandonate e l'abbandono comporta a sua volta una serie di effetti negativi già citati nei capitoli precedenti come la perdita di paesaggio, di opportunità di sviluppo, di manutenzione e cura del territorio, nonché ovviamente di attività economiche. All'origine del frazionamento fondiario vi è il meccanismo successorio così come stabilito dal diritto romano che prevede la ripartizione del patrimonio tra gli eredi. Ciò non accade dove vige il diritto germanico che attraverso l'istituto giuridico del *maso chiuso* o analoghi dispositivi ha impedito il frazionamento di un'azienda agricola. Anche in Francia, soltanto per citare alcuni esempi rilevanti, *Associations foncières pastorales* gestiscono il fenomeno cercando di accorpare le proprietà in unità economico-produttive di dimensioni minime per autosostenersi.

Nelle aree interne questo fenomeno è acuito dal progressivo abbandono delle proprietà da parte dei proprietari legittimi e talvolta dall'impossibile successione. Pertanto, si tratta soltanto di un problema legato alla dimensione della proprietà ereditata e anche all'assenza di successione, fino all'impossibilità di individuazione del proprietario. Il fenomeno è causa ed effetto dell'abbandono e causa del mancato sviluppo economico e della scarsa manutenzione del territorio.

A livello europeo esistono alcuni organismi per la ristrutturazione fondiaria (ad esempio si ricorda AEIAR, Associazione europea degli organismi fondiari per la ristrutturazione fondiaria). Attraverso strumenti di finanziamento europei, collaborano con enti e associazioni territoriali per la costruzione di piattaforme note prevalentemente come banche delle terre. Queste sono database in cui ricercare terreni e proprietà agricole in vendita o senza successione. Il più importante a livello nazionale è la "Banca nazionale delle terre agricole", istituita dall'art. 16 della legge 28 luglio 2016, n. 154, la quale costituisce l'inventario completo dei terreni agricoli che si rendono disponibili anche a seguito di abbandono dell'attività produttiva e di prepensionamenti, raccogliendo, organizzando e dando pubblicità alle informazioni necessarie sulle caratteristiche naturali, strutturali ed infrastrutturali dei medesimi, sulle modalità e condizioni di cessione e di acquisto degli stessi. La Banca, gestita da ISMEA, opera a livello nazionale.

Con il medesimo spirito Anci, con la Fondazione IFEL, ha siglato un Protocollo di collaborazione con alcuni attori nazionali per la realizzazione del progetto SIBaTer che ha il compito di supportare l'attuazione della misura Banca delle terre abbandonate o incolte.

Il progetto intende accompagnare i Comuni del Mezzogiorno al censimento e alla valorizzazione del proprio patrimonio di terre, affinché si crei un ambiente favorevole alla generazione di proposte imprenditoriali da parte di giovani, anche in un'ottica di coinvolgimento e di inclusione socio-lavorativa di soggetti deboli e/o svantaggiati.

Per uno sguardo più profondo si rimanda al contributo scientifico di Nicoletta Ferrucci (Ferrucci, 2013) pubblicato su Associazione Alessandro Bartola (Agriregionieuropea). Più in generale, a livello nazionale, occorre ricordare come la mancanza degli eredi nella successione sia disciplinata dall'art. 586 c.c., secondo cui:

In mancanza di altri successibili, l'eredità è devoluta allo Stato. L'acquisto si opera di diritto senza bisogno di accettazione e non può farsi luogo a rinuncia. Lo Stato non risponde dei debiti ereditari e dei legati oltre il valore dei beni acquistati.

I requisiti necessari affinché si possa parlare di devoluzione allo Stato possono essere:

1. assenza di successibili;
2. situazione di giacenza ereditaria e di vacanza ereditaria;
3. cittadinanza del de cuius.

Le banche delle terre si pongono dunque in una posizione intermedia tra la gestione delle terre devolute allo stato a causa di mancanza di successione e l'eccessiva polverizzazione ereditaria. Il fenomeno risulta centrale nel dibattito sulle aree interne e sulla ricerca di traiettorie di sviluppo sostenibile di gran parte del territorio italiano.

1.2.4. Filiera corta e legislazione standardizzata insostenibile

Riprendo quanto accennato precedentemente e sottolineo l'inadeguatezza delle politiche a favore della produzione locale delle aree interne. La legislazione standardizzata e di matrice industriale riguarda prevalentemente gli ambiti igienico-sanitari e la sicurezza. I requisiti imposti su scala nazionale, internazionale e globale alle grandi filiere produttive risultano non raggiungibili da parte della piccola impresa e soprattutto dalle produzioni locali nei territori meno coinvolti dai grandi flussi economici. Questo tema ha due argomentazioni principali, ramificate in tante dinamiche politico-economiche: da un lato la richiesta di garanzia igienico-sanitaria, il più delle volte inadatta ai sistemi produttivi tradizionali e locali; dall'altro l'incapacità di detti sistemi di innovarsi e dialogare la dimensione globale. Per poter meglio argomentare è necessario definire due concetti: il rapporto differenziazione-omogeneità, che si pone per la prima volta con l'unificazione d'Italia e da allora non riesce a trovare un equilibrio, e la filiera corta come alternativa alla dislocazione produttiva, alle problematiche ecologiche e sociali.

In ogni ordinamento complesso fondato su scale e livelli molteplici di governo, i temi della differenziazione e dell'omogeneità sono metodi di osservazione della funzionalità del sistema. Nella sua complessità genetica, l'Italia è un ordinamento multilivello composto da forme di differenziazione. Tuttavia, la differenziazione può avere effetti virtuosi solo se risponde ad un grado di omogeneità dell'intero ordinamento. In questo senso, l'impostazione italiana fondata sulla sussidiarietà regionale, può unire differenziazione e omogeneità solo se dà valore all'autonomia del territorio e se si articola secondo il principio di prossimità, strutturando in modo preciso la regia e i compiti dei diversi livelli di governo.

In questo senso la filiera corta si pone come modello produttivo differenziato e radicato nel territorio, sia per l'effettivo utilizzo delle risorse sia in termini di inclusione sociale nei processi e manutenzione dei luoghi. Questa modalità di commercializzazione, ampiamente descritta nella letteratura scientifica di settore, costituisce un'alternativa alla filiera lunga, impostata su logiche di pura "logisticazione" e globalizzazione dei flussi (Sini, 2009). Il problema della produzione locale delle aree interne è il divario tra prezzo dei prodotti in uscita dall'azienda e prezzo al consumo, che lievita nelle varie fasi di concentrazione del prodotto

e distribuzione della filiera convenzionale. I passaggi intermedi e l'allargamento dei margini di ciascuno di essi sono una delle cause di sofferenza del produttore locale. Non è il caso delle aree interne italiane; tuttavia ad un livello globale, e soprattutto nei paesi sottosviluppati, il divario tra prezzi di produzione e consumo induce fenomeni di impoverimento degli agricoltori e problemi di malnutrizione e fame.

La filiera lunga può essere considerata come evoluzione estremista della filiera convenzionale, strutturata da sistemi di aziende integrate verticalmente. Si realizza nello spazio di mercato globale con circuiti lunghi che creano frazionamento e delocalizzazione delle produzioni, intermediari e intensi flussi di trasporto.

La filiera corta riprende l'impostazione della struttura commerciale tradizionale dell'economia del territorio e prevede che la produzione e il consumo avvengano nella stessa area. Negli ultimi anni assistiamo a una diffusione del modello soprattutto nel settore agricolo e zootecnico. Si parla più specificamente di *farmers' market* o *green market*, da anni presenti in molti paesi europei e in stato embrionale in Italia. Questo tipo di commercializzazione ha i seguenti vantaggi basati principalmente sulla sostenibilità economica, ambientale e sociale, non sempre condivisi unitariamente:

- I prezzi dei beni alimentari sono più contenuti per il consumatore e più remunerativi per il produttore;
- I consumi energetici e l'inquinamento legato alla conservazione e alla distribuzione diminuiscono;
- Il consumatore ha un controllo diretto del prezzo e della qualità. Instaura un rapporto di fiducia e scambio di informazioni senza intermediari con il produttore. La filiera instaura processi di sviluppo locale in aree svantaggiate.

A questi aggiungerei un aspetto centrale per la ricerca: la filiera corta agisce in modo decisivo sulla manutenzione del territorio, riportando abitanti e riattivando economie di gestione e utilizzo delle risorse locali.

Tuttavia, quella che sembrerebbe una valida soluzione per le economie delle aree interne, risulta ancora debole e marginale, impattando in modo quasi ininfluenza sui modelli dominanti. In questo senso le politiche agricole e sullo sviluppo locale, alcune delle quali citate nei capitoli precedenti, risultano spesso settoriali e non prendono in considerazione il pulviscolo strutturale della produzione locale italiana. Le cicliche rivolte dei contadini e dei produttori locali (agricoltori, pastori, allevatori...), apparentemente manzoniane, rivelano una sofferenza del sistema, stretto nella morsa della sopravvivenza, tra insostenibilità economica e legislativa. Franco Arminio scrive:

Le vecchie botteghe, i bar, le trattorie, le aziende agricole, gli allevamenti, sono chiusi o stanno chiudendo, le nuove normative, gli studi di settore, sono stati il colpo di grazia. (...) persone che vegliano la notte per necessità, fanno degli straordinari l'ordinario quando è il caso, non dipendono da ordinanze, non aspettano finanziamenti. Lo fanno perché è la loro vita e da questa ricavano sostentamento e soddisfazione. (Arminio et al., 2019)

Con DPR 1° settembre 2015 n. 0179/Pres, la Regione Friuli-Venezia Giulia ha promosso un progetto di sicurezza alimentare, denominato "Piccole Produzioni Locali" (PPL), che tiene conto dei principi di flessibilità e proporzionalità per consentire la produzione di alimenti sicuri senza un carico burocratico eccessivo. Con Deliberazione della giunta regionale n. 2162 del 29 dicembre 2017, la Regione Veneto aggiorna la normativa che regola il progetto "Piccole Produzioni Locali – PPL Veneto". Analogamente anche altre regioni partecipano al progetto. Quelle più attive integrano la pianificazione regionale con queste indicazioni, lamentando in certi punti un conflitto di competenze. Qualcosa si muove, tuttavia non sempre a favore della produzione diffusa e minuta che oltre ad occuparsi di beni primari e alimentari offre una struttura multifunzionale, spesso ignorata. Risulta necessario un dialogo tra enti competenti in materia di sicurezza-sanità alimentare, mondo tecnologico e produttori locali per poter innovare senza sacrificare ampie superfici di territorio.

1.2.5. Mancanza o insufficienza di servizi primari

Le Aree Interne sono territorializzate mediante un processo metodologico in due fasi gestito dal Comitato Tecnico Aree Interne:

1. Individuazione dei poli erogatori di servizi essenziali;
2. Classificazione in quattro fasce del resto dei territori comunali: periurbane, intermedie, periferiche e ultra-periferiche, in base alle distanze dai centri di servizi essenziali misurate in tempi di percorrenza medi.

Le tre macrocategorie di servizi che caratterizzano tutte le fasce del territorio sono:

- a. Offerta scolastica secondaria;
- b. Ospedali sedi di Dea di I livello;
- c. Stazioni ferroviarie Platinum, Gold e Silver.

Oltre a questi indicatori che hanno portato alla definizione del campo d'azione della Strategia per le Aree Interne, ne esistono altri, parimenti essenziali per descrivere il divario in termini di attrattività tra polo urbano e area interna. Il servizio scolastico primario e per l'infanzia si sta sgretolando a causa dell'accorpamento degli istituti, dei tagli all'istruzione, dell'ottimizzazione delle risorse economiche, di cicli generazionali mancati. La rete relazionale e sociale, in un certo senso anche produttiva e occupazionale, si sfilaccia: la famiglia, gli insegnanti, il personale scolastico sono costretti a spostarsi, i servizi di trasporto pubblico vengono depotenziati fino ad essere annullati definitivamente, i servizi urbani complementari agli istituti scolastici cancellati e il patrimonio immobiliare giace dismesso e inutilizzato. L'istruzione superiore offerta dalla Università, dalle istituzioni dell'Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica (AFAM) e dagli istituti tecnici superiori non è mai esistita, anche se potenzialmente potrebbe offrire opportunità di riattivazione, occupazione e nuovi abitanti. La medicina di territorio stenta a sostituire la rete sanitaria diffusa, che in ogni caso non offriva garanzie mediche adeguate e aggiornamento. Il trasporto pubblico, prevalentemente su gomma (vista la mancanza o l'inadeguatezza delle linee ferroviarie), è cadenzato e inefficace; talvolta completamente assente.

I servizi dei territori interni hanno sofferto e soffrono politiche di austerità. Spesso per il finanziamento di servizi essenziali e per la realizzazione di opere e azioni pubbliche, i comuni minori utilizzano risorse straordinarie, quando invece dovrebbero essere permanenti. In questo modo, quando la risorsa straordinaria finisce, o non viene erogata, il sistema è disequilibrato. La Snai mira a rafforzare servizi ordinari con risorse ordinarie, attraverso una prima stagione sperimentale che dovrà essere seguita dalle dovute correzioni e da cambiamenti importanti dei ministeri coinvolti.

Nelle aree interne la condizione cronica e critica dei servizi essenziali si è trasformata nel tempo in domanda di protezione sociale, assistenza, ben diversa da un auspicabile processo emancipativo. L'emancipazione, a differenza della protezione sociale, che difende la società dalla pressione del mercato non regolato, mira al superamento del dominio attraverso la solidarietà (Carrosio, 2019). L'emancipazione non dà sicurezza e stabilità, ma movimento e contrasto alle situazioni oppressive e di dominio. La connessione e la rete sono uno strumento di autodefinizione e di emancipazione. Le aree interne sono prevalentemente sconnesse e il c.d. digital divide (disparità-divario digitale) dimostra che le opportunità non sono uguali per tutti. Lo stato d'emergenza generato dalla pandemia da Covid-19 ha evidenziato questa disparità in molte zone dell'Italia minore, limitando il funzionamento della didattica online e del telelavoro.

Per quanto concerne l'ambito sanitario, risulta difficile la trasformazione del modello polarizzato. L'accentramento delle risorse, sia economiche che tecnico-strumentali, incrementa la sicurezza, il controllo e l'efficienza del sistema. La polverizzazione delle strutture emergenziali porterebbe ad inaccettabile disfunzionalità medico-sanitaria. Per contro, in molti territori la medicina di prossimità è in fase di sperimentazione e pratica avanzata, per garantire il servizio sanitario ad aree meno accessibili e agli anziani.

La scuola e la mobilità possono rappresentare laboratori innovativi di sperimentazioni. La didattica informale, associata ad una struttura istituzionale più elastica, costituisce una cura momentanea. Tuttavia, potrà integrarsi in modo sistemico e offrire un servizio innovativo a nuove famiglie. L'integrazione tra scuola e lavori locali può diventare un momento di scambio importante e colmare la mancanza di risorse per le attività didattiche ed extra-didattiche. L'università, i centri di ricerca e le associazioni culturali possono insediarsi in territori minori e sviluppare ricerche scientifiche sul territorio. I sistemi di trasporto devono essere messi in discussione e configurati secondo logiche di intermodalità e condivisione del trasporto, sia per i percorsi casa-scuola e casa-lavoro sia per spostamenti di intrattenimento e turismo. Va incentivato il recupero di infrastrutture ferroviarie dismesse se inserite in piani di mobilità sostenibili.

Prima di ricercare una potenziale domanda, è forse più importante tentare di costruire tante offerte locali valide e attraenti.

1.2.6. Divario con la pianura: reddito, posizione sociale e stile di vita

Franco Arminio, sul valore politico di un paese, sostiene che

nel regno della democrazia contemporanea la sostanza è la conta dei voti. Un paese appenninico mediamente determina meno voti di un condominio di una qualsiasi periferia di una qualsiasi città. (Arminio et al., 2019)

Il potere economico delle pianure (e delle coste) è la forza che muove il fenomeno migratorio. Se le altre cause concorrono ad alimentare una tendenza apparentemente irreversibile, l'attrattività del dinamismo di pianura è la Causa della trasformazione storica più dolorosa per i territori di montani e isolati. Carrosio (Carrosio, 2019), riprendendo altri autori (Kriesi et al., 2006), individua tre tipi di concorrenza:

- Economica: legata alla globalizzazione del mercato del lavoro e alla crescita delle imprese locali;
- Culturale: associata all'immigrazione extraeuropea;
- Politica: tra Stati nazionali e attori politici sovranazionali.

Se la concorrenza culturale può essere trasformata in opportunità, innovazione, integrazione sociale e di sviluppo economico-demografico come vedremo in seguito, la concorrenza politico-economica appare non affrontabile con mezzi ordinari. Bocchi e Lanzani segnalano

la necessità di uscire da una prospettiva strettamente economicista che lega il benessere di ognuno di noi solo ai nostri livelli di reddito e di consumo. (...) Ciò per evitare di promuovere modelli di gestione gerarchizzata del territorio, che ammettono la conservazione o la valorizzazione di isolate aree pregiate e protette, inserite in contesti ove per il resto del territorio è ammesso o sopportato il degrado. (Lanzani et al., 2011)

Troppo spesso, in modo riduttivo, il benessere è stato valutato con indicatori di tipo economico, senza prendere in considerazione altre sfere delle società. Leggendo attraverso le lenti del livello di reddito, una rappresentazione in bianco e nero è emersa condannando le aree meno sviluppate economicamente ad una continua riduzione di risorse. La città, i poli urbani, l'urbanizzazione diffusa delle pianure e delle coste hanno raso al suolo la continuità di autosviluppo dei territori periferici. La gente dei sassi, la gente della transumanza, la gente che ha creato il paesaggio italiano, è rimasta abbagliata dal ricatto di un appartamento dipinto di bianco, con l'intonaco uniforme e i serramenti in ottone. L'attrazione dell'opposto ha vinto contro la resistenza. Non attribuisco a questa gente una colpa, e nemmeno una debolezza. Non è una colpa perché non hanno avuto scelta, non si sono autodeterminati. Sono stati schiacciati dall'insufficienza dei propri raccolti, dal sopravvento dell'agricoltura e dell'allevamento intensivi, dalla produzione seriale, dalla lentezza dei cicli di natura e dai tempi biologici del nesso co-evolutivo tra uomo e ambiente.

Il miraggio di un reddito abbondante per tutti, di una posizione sociale rispettata, a differenza di una vita di fatica e mancanze, di uno stile di vita illuminato dai fari delle riviste e dalla comunicazione del Primo Made in Italy, ha incrementato il fenomeno di abbandono. Secondo De Nardo:

Mentre in pianura il periodo 1793-2013 vede un incremento di popolazione pari al 514,1%, in montagna la crescita complessiva nello stesso arco di tempo è di appena il 23% (...) La popolazione montana del

Mezzogiorno è tornata, nel 2013, agli stessi valori attestati negli anni Trenta dell'Ottocento. (De Nardo, 2018)

Per un lungo periodo la classe operaia è stata per metà nella fabbrica e per metà sulla terra, mezzi lavoratori e mezzi contadini. Con il lavoro stabile del consolidamento capitalista, assieme alle vaste opere di bonifica dei territori di pianura, i lavoratori, al termine della giornata, non tornano e rimangono ad abitare l'Italia piana e costiera. Pertanto, la concorrenza della pianura è stata devastante e deregolata. Anzi, è stata regolata e scelta come unico ambito di sviluppo, da politiche e comunicazione cieche e sorde nei confronti di una fetta di paese che ricopre più di due terzi del territorio nazionale e ospita un quarto della popolazione. Eppure, non è un problema recente e la letteratura scientifica, così come alcuni istituti pubblici, se ne occupa dalla prima metà del Novecento. Già negli anni Trenta, l'Istituto nazionale di economia agraria (Inea) pubblica una corposa inchiesta in otto volumi sullo *Spopolamento montani in Italia* (Inea, 1932-38). Si sgretola un sistema di sussistenza, fondato su un sistema di mobilità impervio, lungo, lento e faticoso, e su un'economia di pluri-attività (Villani, 1989), un concetto simile alla più recente definizione di multifunzionalità. Per contro si instaura un regime di specializzazione ed efficienza centrato sulla produzione di un'offerta non domandata.

Le scene della sconfitta sono la pianura, in particolar modo Padana e Napoletana, e le coste; il vessillo, l'urbanizzazione diffusa e il massiccio ed irreversibile consumo di suolo. Tuttavia, non è un fenomeno soltanto italiano perché secondo quanto riporta A. G. Dal Borgo (Dal Borgo, 2015)

(...) nel 1900 il 15% di una popolazione mondiale di 1,5 miliardi di individui viveva nelle città, nel 2000 la percentuale della popolazione mondiale che ha raggiunto i 6 miliardi che vive nelle città sale 47%. All'inizio del 20° secolo le città con 1 milione di abitanti sono quattro Pechino Tokyo Delhi e Londra. All'inizio del 21° secolo il numero di tali città è salito a 200. Si presume che nel 2030 oltre il 60% della popolazione mondiale vale a dire quasi 5 miliardi di individui, vivrà nelle città. (dati in: Girardet, 2008)

1.3. Conseguenze dello spopolamento e dell'abbandono

Alla relazione causa-problema aggiungo la seconda parte costituita dalla relazione problema-conseguenza. Di seguito descrivo le principali conseguenze che lo spopolamento e l'abbandono delle aree interne comportano a livello territoriale. Per comodità di lettura ed interpretazione le conseguenze sono state raggruppate per categoria. Le categorie sono le seguenti: ambientale, socioculturale ed economica.

1.3.1. Conseguenze ambientali

1.3.1.1. Degrado dell'ambiente e del paesaggio

Dal 2005 al 2014 la superficie forestale italiana (10.987.805 ettari) si è incrementata del 5,8%. Rispetto al 1985 anno del primo inventario forestale nazionale l'incremento è del 26,7% (De Nardo, 2018). Lo squilibrio territoriale tra aree metropolitane ad agricoltura intensiva (la polpa, secondo la celebre metafora di Rossi-Doria) e le aree interne (l'osso), rassegnate all'abbandono e al dissesto idrogeologico, causa profonde alterazioni dell'ambiente e degrado sociale. La riduzione della pressione antropica sui territori montani e interni porta all'espansione dei boschi, con esiti naturalistici benefici ma con il sacrificio di porzioni intere di paesaggio. Viene a mancare il presidio delle comunità insediate, autosostenute e generatrici del paesaggio agrario attraverso una puntuale opera diffusa di controllo idraulico, terrazzamento e infrastrutturazione leggera. L'insieme di elementi di paesaggio non viene presidiato e mantenuto in funzione. Il mancato riconoscimento di valore economico nelle risorse ambientali paralizza l'osservazione e la manutenzione del territorio. Lo stesso riconoscimento ha sviluppato nelle comunità locali un'attitudine alla cooperazione, a rapporti di fiducia e un diffuso senso civico. Non si registrano azioni comunitarie di presidio nei confronti di beni e risorse dei quali non vi sia riconoscimento collettivo. Il degrado dell'ambiente e del paesaggio è diretta conseguenza dell'abbandono e dell'assenza di presidio. A sua volta può generare effetti secondari di

rischio idrogeologico, perdita patrimoniale e frattura del nesso di coevoluzione tra uomo e natura, alimentando perpetuamente lo spopolamento dei territori.

1.3.1.2. Rewilding (ricostruzione forestale)

Già citata nel paragrafo precedente, la crescita della copertura forestale italiana è effetto analizzabile sotto due punti di vista antitetici. Facendo riferimento agli stessi dati, nello stesso periodo il Molise, la Sicilia e la Basilicata registrano gli incrementi più rilevanti, rispettivamente 17%, 16,2% e 11,1%. Il bosco rappresenta storicamente per le civiltà una fonte di ricchezza e di risorse, prima tra tutte il legname da cui sono dipese la maggior parte delle invenzioni dell'uomo. Oltre alle cause di abbandono delle terre alte e dei territori montani descritte nei capitoli precedenti, l'avvento dell'era del ferro 2.0 e del calcestruzzo hanno relegato il legno a materiali di supporto, a cassero o a parquet. L'espansione del bosco, non più riconosciuto come risorsa economica, coincide con un progressivo fenomeno di incuria e dismissione, cause dell'incremento della vulnerabilità del territorio.

Con l'organizzazione capitalistica del settore agrario, e nondimeno con le leggi dell'eversione della feudalità imposte dalla fine del Settecento con le riforme francesi, si assiste (soprattutto nel Mezzogiorno, allora Regno delle Due Sicilie) ad una tendenza opposta rispetto al rewilding degli ultimi decenni. Sereni conferma la gravità del fenomeno anche dopo l'Unità d'Italia

L'entità spaventosa dei diboscamenti: che già avviati nel Mezzogiorno dopo l'eversione della feudalità, incidono ormai paurosamente sulla degradazione del paesaggio meridionale. (Sereni, 1961)

Si schierarono due partiti contrapposti: da un lato il proibizionismo, che chiedeva la diminuzione dei diboscamenti, dall'altro il liberismo, che vedeva ogni vincolo e regolazione come un freno alla produttività e alla crescita economica. Le risposte mediatrici dello Stato neonato tardarono ad arrivare e, come descritto nella **Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.**, la Legge Serpieri del 1923 rappresenta un risultato rilevante anche se caratterizzato da momenti di flessione come nel periodo fascista. Durante il fascismo, gli interessi dell'industria elettrica e del grande latifondo prevalsero su una crescita omogenea del paese e di una gestione consapevole delle risorse agrarie e boschive. Ciononostante, si ebbe un forte incremento del rimboschimento, che crebbero esponenzialmente, e in questo caso in modo spontaneo, con lo spopolamento nel secondo dopoguerra e il ridimensionamento del peso delle attività economiche della montagna (l'economia del bosco, la contrazione del pascolo e dell'industria armentizia transumante, carbonificazione, la coltura promiscua, la produzione di elementi edilizi, pali, casse, ceste...). Nel 2020 il fenomeno persiste e molte vallate alpine cedono i prati e i pascoli alla marea boschiva. Al sud, i versanti, prima diboscati ed esposti al rischio idrogeologico e poi dismessi funzionalmente, giacciono in un lento stato di riconversione naturale che mostra ancora le cicatrici del paesaggio. Lo sviluppo locale basato sulle risorse territoriali dovrebbe ripartire proprio dalla riattivazione dell'economie del bosco, regolandone lo sfruttamento e l'utilizzo, secondo i cicli naturali, ricucendo attorno alla produzione nuove comunità che co-evolvono e convivono con il territorio.

1.3.1.3. Aumento /diminuzione della biodiversità

Anche la biodiversità è un tema a due facce, all'interno della discussione sull'abbandono e lo spopolamento delle aree interne. Da un lato il decremento della pressione antropica ha consentito la rivitalizzazione e la naturalizzazione di ampi contesti territoriali. Da sempre i territori montani rappresentano riserve di biodiversità e di servizi ecosistemici. Dall'altro è venuta meno la fecondazione culturale della natura, compromettendo ecosistemi storici legati al mondo agricolo, armentizio, domestico. Oggi, dopo un'aperta stagione di esodo verso altre zone del paese, la stretta interazione tra l'artificio e il dato naturale viene meno. Ne fanno le spese, in termini di biodiversità, i poli e le aree periurbane, in pianura e sulle coste. A tal proposito il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del territorio e del mare pubblica nel 2011 la Strategia Nazionale per la Biodiversità, sottoscrivendo la Convenzione per la Diversità Biologica.

Se da una parte la conservazione della ricchezza di Biodiversità del nostro Pianeta deve essere considerata come un obbligo morale nei confronti delle generazioni future, dall'altra sta diventando un imperativo

economico. Infatti, la ricchezza di specie e la complessità delle forme di vita che ci circondano hanno un'importanza intrinseca, non solo ecologica ma anche economica, sociale ed etica.

Le aree interne hanno a disposizione ricchezza di specie e complessità in un territorio sempre meno antropizzato e più naturale. Nelle aree interne vi è il 72% della superficie forestale nazionale, il 55% della superficie agricola e il 77% della superficie protetta (parchi, Sic, Zps). Condividendo la visione di Giovanni Carrosio,

può sembrare paradossale che il venire meno della presenza dell'uomo in alcuni sistemi ecologici possa portare alla riduzione di biodiversità. (...) Tuttavia (...) l'uomo attraverso le modificazioni dell'ambiente a scopi produttivi, ha modificato gli habitat generandone di nuovi. La diversificazione degli habitat ha permesso la proliferazione della biodiversità. (...) La differenziazione di habitat ha prodotto incremento di biodiversità fino a che le economie prevalenti sono state di tipo circolare e non hanno superato le soglie di sostenibilità degli ecosistemi locali. (Carrosio, 2019)

1.3.1.4. Aumento del rischio idrogeologico

La Strategia Nazionale per la Biodiversità definisce i dissesti idrogeologici:

Frane, smottamenti, valanghe, alluvioni, erosioni, abbassamento del suolo sono squilibri dell'ambiente dovuti quasi sempre a due fattori principali: quello geologico predisponente e quello idrico determinante. Si parla di rischio idrogeologico in riferimento ai danni che tali fenomeni possono causare a beni artificiali e naturali. A determinare il rischio idrogeologico concorrono fattori interni endogeni relativi alla geomorfologia del suolo e del sottosuolo e fattori esogeni come il clima, la vegetazione, la fauna e l'uomo.

E il dissesto ambientale:

Fenomeno naturale o indotto da opere dell'uomo che interessa vari aspetti dell'ambiente (suolo, acqua, ecosistemi, ecc.) e ne modifica negativamente l'equilibrio naturale. Nel caso di frane e inondazioni che hanno effetti dannosi per il territorio, le infrastrutture e le popolazioni, si parla ad esempio di dissesto idrogeologico.

I dati ISPRA 2015 descrivono la condizione italiana che presenta 5.538 comuni a rischio idrogeologico (ca. 88% della superficie nazionale), di cui 1.640 ad alto rischio di frana, 1.607 a rischio alluvione e 3.898 a rischio di frana e alluvione contemporaneamente. Il Progetto IFFI (Inventario dei Fenomeni Franosi in Italia), realizzato dall'ISPRA e dalle Regioni e Province Autonome, fornisce un quadro dettagliato sulla distribuzione dei fenomeni franosi sul territorio italiano. L'inventario ha censito ad oggi 620.808 fenomeni franosi che interessano un'area di circa 23.700 km², pari al 7,9% del territorio nazionale.

La geomorfologia declive del territorio italiano, la dismissione delle attività economiche basate sul territorio (agricoltura, zootecnia...) e la mancata gestione delle reti territoriali capillari (gestione idraulica e irrigua, infrastrutture armentizie e agricole, terrazzamenti, canali, fossi, filari, argini, dune, muretti a secco...) aumentano la vulnerabilità del territorio, esponendo il territorio ad impatti climatici estremi (sempre più frequenti) e ad altri impatti ordinari (dissesti idrogeologici). Il territorio delle aree interne, configurato su modelli economici tradizionali, è molto resiliente se presidiato. La circolarità delle economie locali e la struttura diffusa di manutenzione del territorio sono fattori di riduzione del rischio e garantiscono il controllo dei cambiamenti attraverso modelli adattivi.

Questa caratteristica positiva dei territori interni viene a mancare con lo spopolamento e l'abbandono, in particolar modo delle attività produttive che necessitano delle reti infrastrutturali. I danni registrati dimostrano la rilevanza economica della progressiva dismissione delle attività di manutenzione del territorio e la necessità di incrementare la mentalità della prevenzione. Secondo quanto riportato da ISPRA e ben sintetizzato da C. Colombo e A. Belliggiano (Colombo et al., 2017), nel periodo 2009-2012, il governo italiano ha stanziato (attraverso leggi speciali per le calamità naturali) una cifra superiore al miliardo di euro per fronteggiare le emergenze in 13 regioni: il 60% dei fondi per la Sicilia (290 milioni di euro per Messina nel 2009 e 2011) e per il Veneto (300 milioni di euro); il 20% per la Liguria (140 milioni), per la Toscana (110 milioni) e per la Campania (80 milioni). Il valore medio annuo del danno causato dal dissesto idrogeologico in Italia, secondo i dati ISPRA raccolti nel periodo 2010-2014, è circa 1,3 miliardi di euro

considerando solo i fenomeni di frana e non le alluvioni e gli eventi sismici. Valle d'Aosta, Campania e Molise occupano i primi tre posti per superficie interessata da rischio elevato (P3 e P4) di dissesto idrogeologico.

1.3.1.5. Inselvaticimento e aumento del rischio incendi

Secondo la definizione della protezione civile:

Un incendio boschivo è un fuoco che tende ad espandersi su aree boscate, cespugliate o arborate, comprese eventuali strutture e infrastrutture antropizzate che si trovano all'interno delle stesse aree, oppure su terreni coltivati o incolti e pascoli limitrofi alle aree (art. 2 della Legge n. 353 del 2000).

Le cause possono essere naturali o umane. Gli incendi naturali si verificano molto raramente e sono causati da eventi naturali e quindi inevitabili: fulmini, eruzioni vulcaniche e autocombustione. Gli incendi causati dall'attività umana possono essere: colposi, derivanti da attività agricolo-forestale, da attività ricreativo-turistiche, da abbandono di mozziconi, sigarette e fiammiferi; dolosi, derivanti da ricerca di profitto, proteste o vendette.

I fattori di predisposizione sono raggruppabili in tre categorie: caratteristiche della vegetazione, caratteristiche climatiche e caratteristiche geomorfologiche. Le caratteristiche della vegetazione sono legate alle specie, e alla relativa infiammabilità, alla presenza d'acqua e alla manutenzione dei boschi e del territorio in generale. Le caratteristiche climatiche sono legate al vento, all'umidità e alla temperatura, che influiscono evidentemente su accensione e propagazione dell'incendio. La morfologia (maggiore pendenza significa maggiore velocità di propagazione) e l'esposizione (versanti a sud-ovest sono meno umidi) aumentano il rischio d'incendio.

Le aree interne, declinate secondo queste caratteristiche, rappresentano il supporto ideale per la manifestazione di incendio; in particolar modo nelle regioni più calde e nelle aree di abbandono agricolo in cui si assiste ad un costante inselvaticimento arbustivo ed erbaceo. L'assenza di manutenzione e l'abbandono produttivo-economico comportano l'aumento della possibilità di incendio e che questo si propaghi incontrollato per un tempo maggiore. L'abbandono demografico potrebbe apparentemente diminuire l'esposizione umana al rischio, ma di fatto la rarefazione antropica è una delle cause di assenza di presidio e manutenzione (soprattutto agricolo e quindi i terreni sono più aridi). Come già detto in precedenza, la sfera rurale deve riconquistare la fiducia di quella urbana e ri-conoscere il rapporto di scambio di servizi e la circolarità che permette la rigenerazione continua di entrambi i sistemi.

Un incendio può avere danni di primo e secondo ordine. Se quelli di primo ordine ricadono principalmente sulle spalle dei territori rurali, boschivi e inselvaticiti (danni a persone e infrastrutture, il danneggiamento e la morte delle piante, il consumo di combustibile, la produzione di fumo e il riscaldamento del suolo...), quelli di secondo ordine riguardano tutto il territorio e soprattutto i poli urbani (carenza/perdita di rigenerazione dei servizi ecosistemici, fenomeni erosivi, dispersione del fumo e successione vegetazionale).

1.3.1.6. Aumento consumo di suolo in pianura, coste e fondovalle

Lo sprawl della seconda metà del Novecento ha lacerato i confini tra urbano e rurale. Il limite della città, prima fisico (il segno dell'aratro, le case di margine, le case mura, le mura, le fortificazioni, i fossati, i limiti naturali e geomorfologici) e poi semantico (percezione dell'identità cittadina, auto-riconoscimento, figurazione mentale dell'oggetto città, attaccamento alle pratiche tipiche, coevoluzione con il territorio rurale) è irreversibilmente fessurato. A tal punto che l'urbanizzazione dilaga e deborda dal suo contenitore fisico e metafisico, riversandosi sul territorio, di fatto cancellandolo e appiattendolo. Le coste, le pianure e i fondovalle meno angusti sono i contesti di maggior consumo di suolo, viste le caratteristiche pianeggianti e funzionali ad un'economia che non ammette rilievi ed ostacoli. Secondo i dati ISPRA dal 1956 al 2000 il consumo di suolo passa da 8.700 a 21.000 chilometri quadrati (Lombardia, Veneto e Puglia). Il 7,3% del territorio italiano (dati del 2012) risulta consumato. La media europea è 2,3%, anche se va considerata la presenza di ampi territori completamente naturali, come Russia, Scandinavia ed Europa dell'est.

R. Pazzagli e G. Bonini riconoscono nel mercato immobiliare, nella speculazione, nella perdita di senso civico, nei tagli finanziari agli enti locali (che ricorrono agli oneri di urbanizzazione per sopravvivere), le cause attentatrici dell'agricoltura e in generale del suolo italiano. Secondo ISPRA, il consumo di suolo viaggia ad una velocità di 8 metri quadri al secondo. Il conto è presto fatto e un giorno equivale a quasi 700.000 metri quadrati. Un chilometro quadrato equivale a un milione di metri quadrati, pertanto il consumo di suolo di avvicina ai 5 chilometri quadrati a settimana. Inoltre, secondo i dati del censimento Istat del 2010, in media la Superficie Agricola Utilizzata (SAU) per azienda in Italia è pari a 7,9 ettari (0,079 chilometri quadrati). In definitiva, l'Italia perde circa l'equivalente in termini di superficie di 63 aziende agricole alla settimana.

Oltre alla perdita economica e l'impatto che questo ha sugli ecosistemi e sui servizi che questi scambiano con l'ambiente urbano, assistiamo anche alla perdita di altri valori, in particolar modo paesaggistici, e all'aumento dei rischi climatico-idrogeologici. Il paesaggio segue un processo di semplificazione e riduzione. L'insediamento non è più riconoscibile e marginato. Il territorio è sempre più impermeabile, trattiene la risorsa idrica, e la inquina, e aumenta in fenomeno di isola di calore urbana. L'impermeabilizzazione, oltre alla cancellazione di luoghi tramite una deregolata cementificazione dell'immobiliare non-finito, incrementa la vulnerabilità del territorio e i rischi idrogeologici.

Il dibattito scientifico e politico sul consumo di suolo non è ancora giunto a una formulazione legislativa rilevante, se non alla comunque positiva erogazione statale di incentivi e bonus per il riutilizzo e la trasformazione di quel suolo che è già consumato. Tuttavia, il sistema economico immobiliare e i relativi attori locali non hanno ancora alcun vantaggio nella demolizione-ricostruzione o ristrutturazione rispetto alla nuova costruzione. L'attivazione di mercati edili circolari e la riattivazione dell'esistente devono essere due principi fondamentali per uno sviluppo consapevole e sostenibile.

1.3.2. Conseguenze socioculturali

1.3.2.1. Abbandono delle attività tradizionali e perdita di dimensioni culturali

La Strategia Nazionale per la Biodiversità definisce le conoscenze tradizionali come:

Nozioni pratiche e consuetudini comunemente legate ad un ambito comunitario e a uno specifico territorio, tramandate di persona in persona per imitazione, iniziazione, apprendistato o per trasmissione orale.

Riprendendo l'etimologia latina sono le conoscenze che si trasmettono perché riconosciute come portatrici di valore (economico, culturale e ambientale). L'abbandono demografico e lo spopolamento del territorio comportano la disfunzione di interi sistemi produttivi, legati principalmente al mondo agricolo e a quello artigianale. Per Carrosio, il «sistema industriale lineare ha reso non più competitive le economie circolari tradizionali, che incorporavano l'ambiente nei propri cicli. Economie come quella del bosco, dell'industria meccanica mossa dalla forza dell'acqua, della produzione di energia da fonti rinnovabili, dell'edilizia fatta con materie prime locali e naturali, dell'allevamento estensivo, che allo stesso tempo utilizzavano risorse naturali e gestivano l'ambiente mantenendolo, sono diventate residuali» (Carrosio, 2019). Il fenomeno non riguarda soltanto la dimensione economica ma anche la sfera culturale, le cui dimensioni sono costruite attorno ad attività ripetitive e alla quotidianità della vita. Per secoli, sistemi economici del policentrismo italiano (economia rurale, economia di piccoli scambi, economia artigianale, economia delle materie prime...), a differenza di quanto è stato immaginato, sono stati caratterizzati dalla mobilità degli uomini con un raggio spaziale molto vario. I tipi di lavoro erano in genere assai diversificati: gli storici hanno definito l'insieme delle abilità manuali con il termine pluriattività, ovvero il modo di fare economia più diffuso basato sulla produzione di sussistenza. La pluriattività è stata accantonata dalle specializzazioni capitalistiche e industriali. Oggi, tra le generazioni più giovane, con modalità e competenze differenti, esiste un ritorno alla conduzione di più attività al posto di un'unica forma di reddito rigida e regolare, in declino dopo decenni di illusione. Il fenomeno può essere letto come risposta ad una crisi del modello di sviluppo e alla situazione occupazionale. L'imprenditorialità locale e giovane, come testimoniato

dai dati Coldiretti (Cappellini, 2018), sembra portare l'Italia al vertice in ambito europeo con più di 55.000 aziende agricole condotte da under 35, di cui un quarto sono donne. Secondo i dati del XV censimento generale Istat del 2011, in Italia ci sono 3000 giovani under 35 che hanno scelto la guida di un gregge come propria attività. Il 78% dei giovani allevatori investe sulle strutture, sulla qualità dei prodotti aziendali e su formule commerciali nuove, tra cui la vendita diretta e on-line (Battaglini et al., 2013). Pluriattività e multifunzionalità sono due pilastri di questa timida tendenza di ritorno alle aree rurali, interne e al territorio.

Il ritorno è una speranza, qualche autore parla di utopia concreta, in una realtà che da decenni continua a sgretolarsi, perdendo ricchezza e competenze nel tessuto culturale. A. Tarpino racconta le dimensioni culturali dei territori del margine (piemontesi e liguri), al confine, al limite tra “un di qua e un di là” che finisce per essere un'identità autonoma. Le rotte dei capelli, il mare in montagna, il salto delle acciughe, il balzo del diavolo dei giganti; l'andare torcendosi di ulivi, angeli, passeurs; le figure in bilico, baggiure, gendarmi e migranti; nei carichi dei muli, pifferi, muse e trallalleri. Questo quanto descritto nel *Paesaggio fragile* (Tarpino, 2016).

I pochi rimasti continuano a mantenere in vita per l'ultima generazione qualche attività ereditata dai padri e dai nonni. Vito Teti descrive così chi rimane:

(...) Fiaccati dalle partenze, privati di forme di economia tradizionali, diventano sempre più opachi, rinunciatari, rassegnati. Da soggetti di attività si trasformano in soggetti assistiti che delegano ad altri.

In questa rinuncia vi è la rinuncia di un'intera famiglia, di un vicolo, di un rione, di un borgo, di un territorio, di un paese intero. Con la delega, accettiamo l'abbandono di qualcosa che non è rigenerabile anche se ne conosciamo le peculiarità e le abbiamo raccolte scientificamente. Non è possibile riprodurre un ambiente e i suoi valori, se non a costo di storpiarne le dinamiche e mimarne gli attori. Da decenni raccontiamo la fine del mondo contadino: componiamo infiniti sonetti carichi di rimpianto. E a questa perdita non riusciamo ad affiancare nemmeno la produzione di una nuova dimensione culturale, diversa dall'omologazione globale e urbana, dai saldi territoriali per un turista ignorante e sfaticato.

1.3.2.2. Impoverimento tessuto umano e valori identitari

Con l'abbandono delle attività tradizionali e la perdita di dimensioni culturali, il tessuto umano risulta impoverito, svuotato di contenuti. Contenitori in cui si è perso il senso dei luoghi, le città hanno accolto l'ondata demografica delle aree interne. I territori interni trattengono soltanto la fascia più anziana della popolazione, radicata nei luoghi, eredi di un mondo scomparso e sconosciuto. In questo modo si rompe la trasmissione (tradizione) dei valori identitari del territorio, del campanile, del vicolo e della famiglia, intesa come unità di presidio e ambiente di formazione non istituzionale. Non esiste la nuova generazione per il mondo rurale. Le aree interne vivono a sbalzo in attesa di nuovi coloni.

Identità è un termine scomodo perché richiama una sintesi statica ma ha una natura mutevole, indefinibile, dinamica, sovrapposta e incoerente. Sui processi di valorizzazione identitari e di patrimonializzazione dell'identità A. De Rossi e L. Mascino hanno scritto:

Questo paradigma ha fortemente segnato l'agire e l'immaginario delle amministrazioni e comunità locali, delle filiere di finanziamento europee declinate regionalmente (Psr, Interreg, Alcotra), dei Gal, e anche di diverse fondazioni bancarie, portando a concentrare risorse e progettualità intorno ad alcuni temi ricorrenti: piccoli musei ed ecomusei, cultura materiale e prodotti tipici, memorie e tradizioni, sentieri e percorsi tematici, paesaggi e manufatti storici e rurali, quasi sempre finalizzati alla valorizzazione turistica. (...) sovente il fine ultimo della patrimonializzazione, piuttosto che le comunità e lo sviluppo locale, è diventato il patrimonio stesso. Le progettualità hanno preso la forma di elencazioni di beni da valorizzare: declinazione di quell'idea di Italia giacimento che basterebbe mettere in valore per produrre quasi automaticamente sviluppo autocentrato. La ricerca della diversità si è allora rovesciata in ripetizione e omologazione, ribadita da una visione del territorio che ha posto l'accento sull'identità, e quindi sui caratteri di permanenza, stabilità, continuità (De Rossi et al., 2018).

La costruzione di una forte identità territoriale, riassunto ed espressione delle risorse del territorio, è di forte stampo territorialista. Per contro le parole di De Rossi e Mascino, criticano parzialmente la visione

territorialista, la patrimonializzazione come paradigma statico che non ammette innovazione e sviluppo della diversità e l'approccio ordinario del progetto fisico in territori policentrici non urbani. Il nodo dialettico sta nel concepire l'identità come raccolto del passato che, una volta riconosciuto, perde la propria vitalità, fatta di cicli e sovrapposizioni. Nella mia ricerca l'identità non è conclusa. Può essere riconosciuta e descritta attraverso strumenti storici e analitici ma deve essere aperta e anche "modificabile", a costo di perdere qualcosa. La patrimonializzazione in questo senso non vuole perdere nulla, compromettendo tuttavia il futuro e l'evoluzione.

L'abbandono e lo spopolamento interrompono la trasmissione identitaria ma allo stesso tempo ci consentono di ripensare e innovare un'utopica riconquista del territorio e del rapporto con il senso e le risorse ecosistemiche. Per alcuni valori identitari che vanno perduti, la costruzione strategica dello sviluppo locale ne deve costruire di nuovi, garantendo l'abitabilità e la sostenibilità del sistema.

1.3.2.3. Rovina patrimoniale di abitazioni, strade e infrastrutture storiche

Daniela Poli sintetizza molto bene la genesi del concetto di patrimonio territoriale (Poli, 2015) all'interno delle teorie dello sviluppo locale: interseca le teorie sul patrimonio di Choay (Choay, 1992) con le definizioni di capitale territoriale (Oecd, 2001) e di risorsa territoriale (Corrado, 2015 e Gumuchian et al., 2007). In particolare, è evidente come il patrimonio sia entrato stabilmente nelle agende di pianificazione territoriale, mettendo in discussione e superando in alcuni casi il concetto di sviluppo. Sia nell'approccio coevolutivo sia nelle nuove teorie che superano la natura unicamente economica nelle valutazioni strategiche, il patrimonio territoriale viene messo in gioco per alimentare relazioni di comunità, di prossimità geografica e per costruire vero benessere pubblico. È superato il dualismo della concezione del patrimonio naturale e culturale, in favore dell'integrazione tra i due mondi in continua relazione di scambio e contaminazione. La visione separata dei due mondi ha portato nel tempo a due regimi di tutela differenti: da un lato il regime vincolistico legato ai beni monumentali, archeologici, urbani, dall'altro un secondo regime di perimetrazione di aree protette, parchi e biotipi, isole di tutela sconnesse ed esterne allo sviluppo.

L'abbandono e lo spopolamento delle aree interne porta con sé effetti devastanti per il patrimonio territoriale. Come abbiamo già visto, il paesaggio produttivo cambia aspetto e dimensione, in gran parte dei casi con un repentino ritorno allo stato naturale. La dismissione e l'abbandono del telaio economico del territorio porta anche alla rovina del patrimonio costruito, non monumentale ma vernacolare e povero, costituito da abitazioni, edifici produttivi, magazzini, depositi, rifugi, stalle, mulini, poste, fienili, strade, mulattiere, infrastrutture, opere idrauliche e tracciati.

Quando parliamo di identità di un territorio, finiamo spesso per volerla definire in qualcosa di statico ed immutabile. Al contrario l'identità è dinamica e trasformativa. Di questo ne sono un esempio le diverse evoluzioni tecnologiche, artistiche, culturali raccontate dalla storia ufficiale ma anche dalla storia minore attraverso la voce e l'espressione delle comunità. La rovina e la perdita di patrimonio costruito non incidono solamente sul valore intrinseco del bene abbandonato, ma insistono su una più ampia rete di valori che smette di perpetuare e rigenerare identità. La perdita della comunità che utilizzava tale patrimonio interrompe il rapporto coevolutivo tra territorio e cultura ed economia. In questo senso il recupero del patrimonio e la sua rifunzionalizzazione non devono avere come obiettivo la commemorazione e la cristallizzazione di un'identità. Piuttosto è necessario interrogarsi su come riprendere il ciclo perpetuo di generazione di identità e altro patrimonio.

1.3.3. Conseguenze economiche

1.3.3.1. Perdita di territorio produttivo

Nei precedenti paragrafi ho accennato più volte alla diminuzione delle aree produttive del territorio e alla relativa perdita di multifunzionalità e biodiversità. In questo paragrafo invece metto in evidenza l'effetto economico della perdita di territorio produttivo. Questo fenomeno ha preso una consistenza nazionale nella seconda metà del Novecento, a seguito delle riforme e delle politiche sulla meccanizzazione del settore

primario che ha portato a pratiche intensive e industriali, condannando in pochi anni le attività locali estensive e lente. L'inconsistenza economica di queste ultime in confronto alla produzione altamente meccanizzata ha forzato l'abbandono di aziende agricole e pratiche armentizie. Questo migrazione-conversione forzata di agricoltori e pastori ha lasciato incustodite ampie porzioni di territorio, in particolare in zone geografiche scomode e isolate. Sul Gargano, così come in Basilicata e nei versanti alpini, è possibile percepire la mutazione in atto. In alcuni casi la mutazione è già avvenuta e, laddove qualche decennio fa si potevano osservare prati e appezzamenti (e relativi manufatti accessori), la selva ha riconquistato il territorio. Nei casi in cui la mutazione è ancora in atto, si assiste ad una lenta crescita di vegetazione incolta e i prati diventano macchiati, i terrazzamenti si frantumano e si ricoprono di arbusti, i manufatti vengono inglobati dalla natura.

A livello economico questo fenomeno porta alla scomparsa di interi settori di economia rurale. Considerando che di recente si assiste ad un timido ritorno alla terra, anche da parte di giovani imprenditori o esperti, i costi di riconversione di una tenuta abbandonata in nuovo territorio produttivo sono ingenti. Alcuni autori (Varotto, 2013 e Van der Ploeg, 2009) testimoniano con le proprie ricerche questo doppio effetto di repulsione dalle città e attrazione alla terra, *nuovi contadini* e nuovi pastori che decidono di investire sul territorio. Rimane il fatto che un territorio abbandonato non solo perde il suo valore d'uso ma incide in modo consistente sui costi di riattivazione, e in molti casi anche sui costi di gestione del rischio idrogeologico e delle reti di regimazione idraulica.

1.3.3.2. Limite alla fruibilità turistica

L'abbandono e lo spopolamento costituiscono un grosso limite alla fruibilità turistica. L'assenza di comunità organizzate attorno a poli di risorse territoriali o comunità residue incapaci di erogare servizi di fruibilità del patrimonio territoriale, impediscono lo sviluppo del settore economico-turistico. Per contro la mancanza di vocazione turistica o una struttura turistica consolidata permettono una fruibilità del territorio non massificata, più lenta e sensibile, certamente autonoma e indipendente. In molti dei territori interni la capacità ricettiva è molto bassa e le risorse del territorio sono spesso non considerate nelle logiche di sviluppo e pianificazione. Una ricca letteratura nell'ultimo decennio sta delineando le dimensioni di un nuovo modo di concepire il turismo, integrato con le necessità locali, soft e sostenibile, lento e basato sull'esperienza: un turismo che da oltre che prendere. Il turismo per questi territori può essere una chiave importante di sviluppo, economico e anche culturale. Tuttavia, non può rappresentare l'unico settore economico e non vale quell'idea d'*Italia-giacimento*, nata negli ultimi decenni con l'affermarsi del paradigma della patrimonializzazione, secondo la quale sarebbe sufficiente mettere in valore il patrimonio per produrre *sviluppo autocentrato* (De Rossi, 2018).

1.3.3.3. Non sfruttamento di risorse idriche ed energetiche

Questi territori, oltre ad essere giacimento di patrimonio e biodiversità, rappresentano importanti bacini di energie rinnovabili. Nello scambio di servizi con l'ambiente urbano, le aree interne hanno di sicuro la peggio. In quanto territori ad alto livello di naturalità forniscono grandi quantità di servizi ecosistemici difficilmente quantificabili nelle logiche economiche e nei bilanci amministrativi. Acqua, aria, energia, materie prime: la città si appropria delle qualità ambientali e delle risorse del territorio, in cambio di servizi sanitari, scolastici e di mobilità. Spesso però lo scambio non è paritario e i servizi erogati dalla città non sono sufficienti o sono difficilmente accessibili. Inoltre, quando parliamo di filiere energetiche dobbiamo fare molta attenzione al tipo di produzione energetica e al tipo di gestione della stessa. Esistono diverse scale di rapporto energetico tra area interna e città: differenziazione, che prevede il mantenimento del regime urbano e il dominio del rinnovabile nelle aree interne che diventano riserve ambientali ed energetiche; integrazione, che prevede un efficientamento del regime urbano e la sovrapproduzione di energia rinnovabile delle aree interne da scambiare con le città; conflitto, in cui le città continuano come nel corso del Novecento a colonizzare le aree interne realizzando grandi centri di produzione dell'energie che accantonano il controllo e la gestione locale e che centralizzano i profitti, non facendo ricadere alcun beneficio sul territorio.

Molto spesso di fronte all'incapacità di gestione o alla mancanza di risorse economiche le aree interne hanno ceduto le proprie risorse a grandi aziende dell'energia, rinunciando al governo del territorio. Le aree interne possono rispondere alle condizioni economico-demografiche mediante l'incentivazione delle filiere energetiche gestite localmente, generando posti di lavoro, aumentando la circolarità dell'economia, mantenendo il territorio e le risorse naturali. La produzione energetica da biomasse sfruttando la filiera del legno e la manutenzione dei boschi è sicuramente l'ambito potenzialmente più interessante da un punto di vista ambientale ed economico. A seguire va incentivato l'eolico di comunità, ben diverso dalla colonizzazione dei rilievi della Daunia e di molte altre aree, il fotovoltaico nelle aziende agricole off-grid e negli efficientamenti urbani, la geotermia centralizzata gestita a livello comunale.

1.3.3.4. Inviluppo-privazione di risorse imprenditoriali e innovative

Per concludere, oltre alla forza lavoro e all'abbandono del presidio del territorio, la transizione demografica sottrae ingenti capitali sociali. L'interruzione generazionale priva il territorio di risorse imprenditoriali e innovative e interrompe la dinamica coevolutiva. Le risorse innovative, rappresentate molto spesso dai giovani e dalle ultime generazioni, trasferiscono la propria attività e il proprio futuro nei poli urbani e nelle zone più attive economicamente. Molte aziende e molte attività rimangono senza eredi e sono traghettate verso l'imminente chiusura e abbandono. Le nuove creatività e imprenditorialità soft negli ultimi anni stanno cercando di implementare nuovi modelli lavorativi e gestionali per facilitare la trasformazione delle piccole e medie aziende locali. Di fronte alla globalizzazione dei mercati queste realtà puntano sulla differenziazione e sulla qualità delle proprie lavorazioni/servizi. In particolar modo nel settore primario che maggiormente riguarda le aree interne italiane, la produzione agroalimentare riprende in considerazione i modelli tradizionali di pluriattività e circolarità, integrando nelle pratiche puramente agricole altri tipi di attività legate alla cultura, all'intrattenimento, all'energia, al turismo e ai servizi per la comunità residente.

Con il venir meno di queste risorse, l'intera rete socioeconomica si spezza fino alla morte di intere comunità, dopo le quali i luoghi perdono di senso. Per questo motivo finché esiste anche una ridotta porzione di comunità, esiste anche il potenziale di riattivazione del territorio. Dal basso e da piccole iniziative è possibile ricostruire una struttura economicamente autonoma e autosufficiente. Dallo sviluppo della comunità possono nascere risorse imprenditoriali e innovative fino a prima impensabili.

I prossimi passi della ricerca

Ad oggi la ricerca ha costruito un telaio descrittivo dettagliato del problema. La struttura della ricerca, come anticipato nell'introduzione è divisa in tre parte. Per quanto concerne la prima parte teorica, ho indagato alcuni fondamenti che si intrecciano nell'analisi e nella descrizione della situazione italiana delle aree interne. Tali fondamenti non sono ancora sistematizzati, pertanto mi limito a presentarli in modo sintetico.

Per quanto concerne la seconda parte metodologica, la ricerca ha condotto alla raccolta di oltre cento buone pratiche sistematizzate e ordinate. Talvolta è complicato trovare un percorso e una direzione appropriati, fondati su metodi e idee vincenti. Per questo motivo è necessario avere a disposizione esempi e riferimenti concreti. Le realizzazioni e i progetti di altri sono fondamentali per comprendere che è possibile intervenire in modo positivo e avere fiducia nella professionalità e la pianificazione. L'obiettivo di questa parte della ricerca è mostrare tentativi, fallimenti e successi per delineare un modo di operare. Ciononostante, è bene sottolineare e anteporre la consapevolezza della relatività e della specificità di ogni situazione, ogni territorio e ogni contesto.

La seconda parte conduce pertanto a una sintesi che aiuta a direzionare la costruzione di una metodologia di analisi e progetti d'area. L'applicazione di tale metodologia rappresenta la terza parte, che affronterò nei

prossimi mesi, in cui sarò impegnato fisicamente nel territorio dell'area del Fortore in Molise in Provincia di Campobasso.

Visto lo stato dell'arte della ricerca mi limito a tracciare nei paragrafi seguenti la direzione della ricerca e i risultati che mi aspetto di ottenere.

Prima parte: fondamenti teorici

Sulla base di quanto detto, la ricerca indaga otto fondamenti teorici, ritenuti centrali nella conoscenza, comprensione e interpretazione della condizione delle Aree Interne italiane. Per ciascun fondamento ho costruito una bibliografica specifica che riporto di seguito:

- Le implicazioni delle teorie economiche e del valore nell'economia delle aree interne: mi riferisco alle teorie di Lancaster, Mander e Goldsmith, e alle questioni sollevate da Van Der Ploeg, Sereni, Gambi e Magnaghi nelle proprie discipline.
- Le definizioni di paesaggio e patrimonio: mi riferisco principalmente alla codificazione europea.
- Il concetto di sviluppo locale: mi riferisco a Magnaghi, De Falco, Carrosio, Porter, Pazzagli, De Nardo.
- Il neo-ruralismo: la teoria territorialista e la teoria rurale
- La definizione di vita lenta, nuovo paradigma dell'abitare: mi riferisco a De Rossi, Teti, Tarpino, Braudel, Arminio.
- La riscoperta dei beni comuni (new commons): mi riferisco a Ostrom, Bevilacqua, Hakim, e ancora Teti e Arminio.
- La progettualità inclusiva e partecipata, avventure urbane e urbanismo tattico: mi riferisco a Lydon, Garcia e Sclavi.

Seconda parte: costruzione metodologica

1. Raccolta di buone pratiche

Per quanto concerne la parte metodologica, ho raccolto più di 100 buone pratiche relative ai territori svantaggiati, interni e montani: alcune descritte brevemente altre indagate nel dettaglio. Ogni pratica è descritta attraverso una prima categorizzazione in *Piani e programmi*, *Opere e azioni realizzate*, *Progetti e concorsi di idee*. A cui segue una categorizzazione per obiettivo: *tutela attiva del patrimonio*; *valorizzazione delle risorse*; *attivazione di servizi e politiche sociali*; *attivazione di filiere energetiche*; *saper fare e artigianato*. Ogni pratica è definita con un tipo: *spontaneo*, *tattico* o *strategico*. Ogni pratica viene descritta da un titolo, da una descrizione, dai promotori (UE, pubblici, privati), dal luogo, l'anno, obiettivi specifici, risultati (se presenti) e fonti. Di seguito si riportano 5 esempi di buone pratiche.

2. Buone pratiche: 5 casi studio esemplificativi

2.1. Peio Scuola Viva

La prima buona pratica è il progetto Peio Scuola Viva, nel Comune di Peio in Provincia di Trento (2011-2013). Tale iniziativa rientra nella categoria *Piani e programmi*, risponde all'obiettivo *Attivazione di servizi*

e *Politiche sociali* ed è di tipo *tattico-strategico* in quanto mira, attraverso la riattivazione dell'istruzione locale, a obiettivi a lungo termine, come il ripopolamento della vallata, la riattivazione dei metodi e delle professioni di insegnamento e la connessione fra la realtà scolastica e quella produttiva della valle.

Il progetto trova le sue origini nel 2010 a seguito dell'ufficializzazione della chiusura della scuola elementare di Peio e il trasferimento di tutti gli studenti. La situazione generò numerose polemiche, che portarono alla nascita dell'idea Peio Scuola Viva. Durante l'estate del 2011, venne messo a punto un progetto educativo che permise a 9 bambini tra i 6 e 10 anni di iniziare a svolgere il normale anno scolastico in una scuola diversa dal solito e per certi versi innovativa. Le lezioni si tenevano in una struttura privata, con i genitori che, avvalendosi dell'aiuto di maestri e professionisti, si impegnavano ad organizzare, secondo il programma ministeriale, le lezioni di questa scuola parentale. I genitori e i testimoni di questa esperienza raccontano che i bambini non hanno avuto difficoltà ad adattarsi alla nuova realtà. Il progetto coinvolse un numero sufficienti di alunni per completare due pluriclassi. A livello economico le uniche spese da sostenere sono state il riscaldamento e la cancelleria, dal momento che i maestri svolgevano il lavoro su base volontaria, permettendo la realizzazione di questa realtà. Il modello educativo era basato sul rapporto stretto con le risorse del territorio e con i mestieri tradizionali. Inoltre, le lezioni erano svolte spesso all'esterno della struttura utilizzando metodi didattici alternativi rispetto alla scuola tradizionale.

Purtroppo, nel 2013 il progetto ha avuto una battuta d'arresto, non per cause economiche, quanto piuttosto per la diminuzione progressiva di alunni. Molte famiglie si sono trasferite e hanno preferito mandare i propri figli nella scuola statale, rendendo difficile il mantenimento dell'iniziativa. Questo denota come il progetto, pur essendo riuscito dal punto di vista qualitativo, non è riuscito nel suo intento strategico di coinvolgere l'intera popolazione e a mantenere attiva la realtà locale.

2.2. Borghi Attivi

La seconda buona pratica è il progetto Borghi Attivi, nei Comuni di Fontecchio, Civitella Casanova, Fano Adriano, Pescomaggiore, Santa Maria del Monte, in Provincia dell'Aquila (dal 2011). Tale iniziativa rientra nella categoria *Piani e programmi*, risponde all'obiettivo *Attivazione di servizi e Politiche sociali* ed è di tipo *tattico-strategico* in quanto mira a superare il trauma del sisma del 2009 in Abruzzo, che ha accentuato: il declino demografico, l'invecchiamento della popolazione, lo svuotamento dei centri storici, l'abbandono del territorio rurale. Tra le esigenze derivanti da tali condizioni vi erano quindi quelle di riattivazione e recupero del patrimonio storico e attivazione di un processo decisionale partecipato e comunitario attraverso un programma di democrazia deliberativa che consenta alle comunità di ri-disegnare il proprio futuro. Per rispondere a questa necessità il WWF di Teramo, sostenuto dal Centro di Educazione al Paesaggio "Torre del Cornone" di Fontecchio (AQ), ha lanciato, come capofila di una rete di associazioni, enti locali e CEA, il progetto "Borghi attivi: Statuto partecipato dei paesi d'Italia" che è stato finanziato dal bando per la Progettazione Sociale "Emergenza Abruzzo" dell'ACRI.

L'elaborazione del cosiddetto "Statuto dei luoghi", si è posto l'obiettivo di limitare la perdita di identità locale e di visione comunitaria del futuro. Questo strumento è un mezzo, in quanto porta le comunità a dichiarare le proprie idee per il futuro, e un fine, in quanto aiuta a ristabilire legami sociali durante l'elaborazione delle linee guida e la riscoperta della identità locale. Alla fine del processo sono stati delineati una serie di suggerimenti, rivolti a tutti i cittadini, per far sì che le caratteristiche uniche del paese e del territorio vengano considerate, conservate e potenziate. Grazie a questo lavoro condiviso, ogni comunità elabora così una sorta di "Atlante dei Luoghi" (raccolta condivisa delle caratteristiche del paese e della sua gente) ed il proprio "Statuto dei Luoghi" (linee guida per lo sviluppo locale) che viene adottato dalle Amministrazioni Locali, quale strumento di indirizzo per il rilancio dei paesi.

2.3. Grano Armando

La terza buona pratica è il progetto Grano Armando, nella regione dell'Irpinia in Provincia di Avellino (dal 2010). Tale iniziativa rientra nella categoria *Opere e azioni realizzate*, risponde all'obiettivo *Tutela attiva del patrimonio* ed è di tipo *strategico* in quanto mira, a lungo termine, alla costruzione di un modello di sviluppo sociale e territoriale che garantisca all'agricoltura del sud e centro Italia un futuro sostenibile.

Dal 2010 si è iniziato a produrre pasta di alta qualità composta interamente di grano proveniente ad aziende agricole locali. Il progetto si basa su un contratto di filiera nato dalla collaborazione tra Syngenta, il pastificio De Matteis e la ditta sementiera Coseme. Coseme seleziona le specifiche varietà di grano duro che gli agricoltori devono seminare. Syngenta ha sviluppato un disciplinare di coltivazione che gli agricoltori devono seguire e garantisce assistenza di agronomi e tecnici. Il pastificio De Matteis acquista il raccolto a un prezzo garantito superiore a quello di mercato. La combinazione di varietà, protocollo e assistenza permette la produzione di grano duro di alta qualità con rese superiori alla media.

La pasta ottenuta è di altissimo pregio, ad alto contenuto proteico, trafilata al bronzo ed essiccata lentamente. Grano Armando pone l'attenzione sulle procedure di produzione, sulla qualità e l'origine delle materie prime. Il nuovo mercato si pone in competizione con le produzioni estere coinvolgendo circa un totale di 1.000 agricoltori che hanno sottoscritto il contratto, 18 Province di provenienza delle aziende, con il primato di Foggia con 6.200 ettari su 11.400 totali e ben 9 Regioni (Abruzzo, Basilicata, Campania, Lazio, Molise, Puglia, Toscana, Umbria, Marche). La distribuzione inoltre si sta affermando anche all'estero con Germania e Giappone tra i primi Paesi ad aver recepito i contenuti ed il valore del progetto, che dimostra come sviluppare un legame stretto e strutturato tra il mondo agricolo e quello industriale sul territorio contribuisca a promuovere un settore agroalimentare di qualità.

2.4. Valle Maira

La quarta buona pratica è l'esperienza della società Maira Spa, a capitale misto, in Valle Maira in Provincia di Cuneo (dal 1998). Gli azionisti della società sono: la Comunità Montana Valli Grana e Maira (27,7 %); BIM del Maira (22,3 %); Hydrodata SpA (28,4 %); Intecno, Ingegneria e Tecnologia Srl (21,6 %).

Tale iniziativa rientra nella categoria *Opere e azioni realizzate*, risponde all'obiettivo *Attivazione delle filiere energetiche rinnovabili* ed è di tipo *strategico* perché, attraverso una serie di azioni volte a valorizzare le risorse naturali della Valle Maira e altri territori montani (come per esempio l'acqua per produzione idroelettrica o il legno per la produzione di energia termica), in piena sostenibilità economico-finanziaria, ambientale e di prossimità territoriale, arriva a contribuire al benessere socioeconomico locale. Gli obiettivi specifici sono: sviluppare competenza tecnico-organizzativa; sostenere la socioeconomia locale (criterio della "prossimità territoriale"); realizzare interventi di natura industriale, rivolti primariamente alle risorse idriche e ambientali e alle fonti energetiche rinnovabili; garantire sostenibilità e rispetto della qualità paesaggistico-ambientale del territorio; generare e gestire in modo efficace le esternalità a beneficio della comunità locale.

I risultati principali sono stati: il finanziamento del pulmino casa-scuola; la ristrutturazione del rifugio per ospitalità; l'energia a prezzi bassi per edifici a scopo sociale e pubblici; la costituzione, nel 2012, della Fondazione Aceglio, organismo destinato ad azioni di sostegno territoriale locale.

2.5. Cooperativa Segreti Mediterranei

La quinta buona pratica è la Cooperativa Segreti Mediterranei a.r.l., con sede a Sersale in Provincia di Catanzaro (dal 2003). Tale iniziativa rientra nella categoria *Progetti e concorsi di idee*, risponde all'obiettivo *Valorizzazione della Risorsa Naturale* ed è di tipo *spontaneo*.

L'iniziativa aveva come obiettivo principale quello di sviluppare il turismo ambientale nell'area della Presila catanzarese, attraverso la valorizzazione delle risorse naturalistiche (cascate, canyon, alberi secolari, rarità botaniche, monoliti) e delle risorse storico-culturali presenti nel territorio. La cooperativa, formata principalmente da giovani, opera nel settore della produzione e dei servizi, e si prefigge di creare occupazione nelle aree interne, puntando su modelli di sviluppo di tipo sostenibile che consentano di coniugare lo sviluppo sociale ed economico con la salvaguardia del territorio e la valorizzazione delle risorse locali, trasformando la marginalità in tipicità.

Concretamente le azioni che la cooperativa Segreti Mediterranei ha portato avanti annoverano per esempio l'organizzazione di visite guidate naturalistiche, agro-ambientali ed etno-botaniche, la promozione di attività di educazione ambientale, l'assistenza tecnica ad aziende agrituristiche, la raccolta, lavorazione e

commercializzazione di piante officinali dell'area mediterranea, l'organizzazione di corsi di formazione in floricoltura, orticoltura, frutticoltura, botanica ed etnobotanica e l'organizzazione di escursioni a cavallo e a dorso d'asino.

3. *Sintesi della raccolta di buone pratiche*

Dal lavoro di ricerca e catalogazione delle buone pratiche possono essere sintetizzate alcune caratteristiche che emergono nella maggior parte dei casi con esiti/risultati positivi. Per contro esistono pratiche con risultati negativi o assenza di risultati, le quali hanno dei grossi limiti in almeno una di queste caratteristiche. Tra le principali ho individuato le seguenti:

- Partecipazione pubblico privato e coinvolgimento della comunità
- Posizione geografica non estrema
- Forte senso di comunità e riconoscimento delle risorse
- Territorio ricco di storia e patrimonio
- Classe politica attiva e innovativa
- Servizi essenziali garantiti o garantibili

A tal proposito la ricerca esprimerà nei prossimi mesi un maggiore dettaglio, una mappatura e una selezione specifica di pratiche affini anche all'area di studio (Area interna del Fortore in Molise).

4. *Metodologia di analisi e progetto d'area*

Sulla base della definizione del problema, della costruzione del quadro teorico, della raccolta di buone pratiche, la ricerca propone una metodologia di pianificazione e progettazione del territorio in 5 fasi: conoscitiva, analitica, programmatica, attuativa e di monitoraggio.

Le fasi conoscitiva e analitica fanno riferimento allo studio della letteratura del territorio e dei piani, ai sopralluoghi e alle interviste, componendo:

- Una descrizione demografica, storica, economica, insediativa, paesaggistica del territorio;
- Un'analisi delle criticità, delle opportunità e delle risorse;
- La condivisione, la lettura e l'analisi di replicabilità delle buone pratiche selezionate.

La fase programmatica coinvolge comunità, tecnici e attori e partendo dall'analisi e dalle buone pratiche definisce la visione, la missione, i valori, il target e le azioni.

La fase attuativa e di monitoraggio sono successive a questa ricerca e si ripetono ciclicamente per allineare visione, obiettivi e azioni.

Terza parte: applicazione progettuale

L'applicazione progettuale si riferisce all'Area Interna del Fortore in Molise, in provincia di Campobasso: che rientra tra i territori svantaggiati, interni e parzialmente montani. L'area è composta da 12 comuni di modeste dimensioni e per la maggior parte dei servizi fa riferimento al polo di Campobasso. La ricerca prevede l'applicazione della metodologia, al fine di costruire una visione progettuale per il futuro fondata sulla sintesi delle buone pratiche e le caratteristiche specifiche del territorio.

Abstract (english)

The Italy of the inner areas, on the margins of the centralizing economic development, suffers of a pluri-decennial demographic contraction, that condemns the perpetuation of the life and the landscape-territorial balances, maintaining however a high degree of naturality. The inner areas, areas of tangence, exist as slow overlap of the traces of those who have made the earth and mountains an economy. Landscapes, castles, hamlets, sheep tracks, hydraulic works, terraces: punctual and capillary work, garrison of the territory and source of resources, small plot compared to the monumentalism of the póleis and the urbes.

This anthropological context does not longer belong to us, irretrievably disconnected from any feeling of affinity, nexus of coevolution with nature, we look to the interior areas as a basin of Sunday entertainment and uncomfortable idyll, disconnected from the dominant logic of life. Internal areas, on the contrary, can be fertile territories for social, political and cultural innovation: experimental laboratories in continuous search for alternative well-being.

The contribution aims to present the first steps of a specific research that aims to study different models of re-dwelling of these territories, characterized by an archipelago of smaller centers, through a model of continuous integral maintenance.

The study of the Internal Area of Fortore, in Molise, considered in this case as a first example of deepening, has two main objectives: the increase of the well-being of local communities and the increase of the degree of utilization of the territorial capital, with particular reference to the relationship of exchange between rural and urban areas. The research provides cognitive support for the complex heritage of rural construction and urban morphology of twelve villages and a snapshot of the network of design and endogenous experimentation, community and informal, for the management and transformation of the territory.

Riferimenti bibliografici

Arminio F., Lindo Ferretti G. (2009), *L'Italia profonda: dialogo dagli Appennini*. GOG

Atlante Nazionale del Territorio Rurale. Monografie regionali sulla geografia delle aree svantaggiate, Ministero delle Politiche Agricole, Ambientali e Forestali, elaborazione a cura di CAIRE (2010)

Barca F. (2013), Intervento conclusivo, Intervento al “Forum Aree Interne: nuove strategie per la programmazione 2014-2020 della politica di coesione territoriale”, Rieti

Cacciari M. (1997), *L'arcipelago*, Milano: Adelphi

Cappellini M. (2018), *Agricoltura, il boom dei giovani che investono sulla terra*, Il Sole 24 Ore, 5 maggio

Carrosio G. (2019), *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Roma: Donzelli Editore

Choay F. (1992), *L'allegoria del patrimonio*, Roma: L'Officina 1995 (ed. orig. 1992)

Colombo C., Belliggiano A. (2017), *Convivere con le frane. Una nuova strategia per la prevenzione del rischio idrogeologico nelle aree interne*, in Aree Interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani, Marchetti M., Panunzi S., Pazzagli R. (a cura di), Catanzaro: Rubbettino

Corrado F. (2005), *Le risorse territoriali nello sviluppo locale*, Firenze: Alinea

Dal Borgo A.G. (2015), *Utopie: paesaggi e luoghi buoni tra sostenibilità e decrescita. Un'indagine esplorativa tra gli studenti universitari*, in Paesaggi e luoghi buoni. La comunità e le utopie tra sostenibilità e decrescita, Dal Borgo A.G. & Maletta R. (eds.), Milano: Mimesis edizioni

De Rossi A., Mascino L. (2018), *Progetto e pratiche di rigenerazione: l'altra Italia e la forma delle cose*, in Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste, De Rossi A. (a cura di). Roma: Donzelli Editore

Ferrucci N. (2013), *La ricomposizione fondiaria in Italia: profili giuridici*, Agriregionieuropa anno 9 n°33, p. 14

Gambi L. (1972), *I valori storici dei quadri ambientali*, in Storia d'Italia, vol. 1, I caratteri originali. Torino: Einaudi

Girardet H. (2008), *Cities People Planet. Urban Development and Climate Change*, Chichester: John Wiley & Sons Ltd

Gumuchian H., Pecquer B. (2007), *Laq ressource territorial*, Paris: Economica

- Inea (1932-1938), *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*, Roma, 8 vol
- ISPRA (2015), *Dissesto idrogeologico in Italia; pericolosità e indicatori di rischio*, Rapporto 2015
- ISPRA (2015), *Mappe pericolosità idraulica e popolazione esposta a rischio alluvioni in Italia*, RT/SUO-IST 022/2015, Aggiornamento Maggio 2015
- ISPRA (2014), *Il consumo di suolo in Italia*, Roma
- Kriesi H., Grande E., Lachat R., Dolezal M., Bornshier S., Frey T. (2006), *Globalization and the transformation of the National Political Space: six European countries compared*, in *European Journal of Political Research*, XLV, 6, pp. 921-956
- Magnaghi A. (2000), *Il Progetto Locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino: Bollati Boringhieri
- Magnaghi A., Perelli A., Sarfatti R., Stevan C. (1970), *La città fabbrica. Contributi per un'analisi di classe del territorio*, Milano: Clup
- Mander J., Goldsmith E. (2018), *Glocalismo. L'alternativa strategica della globalizzazione*, trad it., Arianna, Bologna
- Marchetti M., Panunzi S., Pazzagli R. (eds.) (2017), *Aree Interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*. Catanzaro: Rubbettino Editore
- Marchetti M., Bertani R., Corona P., Valentini R. (2012), *Changes of forest coverage and land uses as assessed by the inventory of land uses in Italy*, *Forest@ - Rivista di Selvicoltura ed Ecologia forestale*, pp. 170-184
- Marino D., Giaccio V., Giannelli A., Mastronardi L. (2017), *Le politiche per le aree interne nella dinamica dello sviluppo territoriali italiano*, in *Aree Interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Marchetti M., Panunzi S., Pazzagli R. (a cura di). Catanzaro: Rubbettino Editore
- Meloni B. (2015), *Aree Interne: strategie di sviluppo locale*, in *Aree Interne e Progetti d'area*, Meloni B. (a cura di). Torino: Rosenberg & Seller
- Millennium Ecosystem Assessment (2005), Chapter 24, Mountain systems
- Nuove strategie per la programmazione 2014-2020 della politica regionale: le aree interne, Roma 2012, e Forum Aree Interne: nuove strategie per la programmazione 2014-2020 della politica di coesione territoriale, Rieti 2013. Materiali al link: http://www.dps.tesoro.it/aree_interne/ml.asp.
- Oecd (2001), *Multifunctionality: Towards an analytical framework*. Paris: Oecd Publications

Oecd (2001), *Territorial Outlook*, Organisation for Economic. Cooperation and Development

Pazzagli R. (2017), *Un paese scivolato a valle. Il patrimonio territoriale delle aree interne italiane tra deriva e rinascita*, in Aree Interne. Per una rinacita dei territori rurali e montani, Marchetti M., Panunzi S., Pazzagli R. (eds.). Catanzaro: Rubbettino Editore

Poli D. (2015), Il patrimonio territoriale fra capitale e risorsa nei processi di patrimonializzazione proattiva, in Aree Interne e progetti d'area, Meloni B. (a cura di), Torino: Rosenberg & Seller

Sereni E. (1961), *Storia del paesaggio agrario*, Bari: Laterza

Sini M.P. (2009), *Aspetti del dibattito sulla "filiera corta"*, Agriregionieuropa anno 5 n°16, <https://agriregionieuropa.univpm.it/en/content/article/31/16/aspetti-del-dibattito-sulla-filiera-corta>

Tarpino A. (2016), *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Torino: Giulio Einaudi Editore

Teti V. (2017), *Quel che resta, L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*. Roma: Donzelli Editore

Toscano M. A. (2011), *Derive territoriali. Cronache dalla montagna del disagio*. Firenze: Le Lettere

Van der Ploeg J.D. (2009), *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*. Roma: Donzelli Editore

Varotto M. (ed.) (2013), *La montagna che torna a vivere. Testimonianze e progetti per la rinascita delle terre alte*. Portogruaro: Nuova dimensione

Villani P. (ed.) (1989), *La pluriattività negli spazi rurali: ricerche a confronto*, in Annali dell'Istituto Alcide Cervi, 11